

"CRAFTITE":
SUPPLEMENTO DI 16 PAGINE
A CURA DEGLI ARCHITETTI FERRARESI

LUCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO III n. 33 DICEMBRE 87 LIRE 1.500



SOMMARIO

SCIOPERI E CAMOMILLE <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	L'INTERNO MAGICO <i>di Mauro Ferraresi</i>	pagina 12
INCUBI E SOGNI <i>di Mario Bellini</i>	pagina 3	NEBBIE SONORE <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 13
RIFORMATI, MA NON SOPPRESSI <i>di Sergio Gessi</i>	pagina 4	UNA VITA IN PALESTRA... <i>di Silvia Bottoni e Andrea Campioni</i>	pagina 14
LE ALTRE VOCAZIONI <i>di Alberto Ronchi</i>	pagina 6	FRAMMENTI E QUADRI D'INSIEME <i>di Monica Farnetti</i>	pagina 15
IL TEMPO E LA STORIA <i>di S.T.</i>	pagina 7	L'INTRATTENIMENTO CREATIVO <i>di Robertino Capponcelli</i>	
LA FINZIONE DISSOCIATA <i>di S.T.</i>		LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
ZANZARE E SBARRE DI FERRO <i>di Antonio Bimbo e Mauro Serio</i>	pagina 9	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
LO SGUARDO LIBERO DEGLI ANGELI <i>a cura di Gabriele Caveduri</i>	pagina 10	LETTERE	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno III numero 33 dicembre 1987, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 27/11/87.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/36430.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Lorenzo Baraldi, Antonio Bimbo, Giuliano Bosi, Silvia Bottoni, Andrea Campioni, Robertino Capponcelli, Mauro Ferraresi, Sergio Gessi, Anna Ghisini, Rita Gonelli, Alberto Guzzon, Andrea Malacarne, Pier Giorgio Massaretti, Riccardo Orlandi, Michele Pastore, Gianni Pirani, Lucilla Previati, Alberto Ronchi, Mauro Serio, Vittorio Sgarbi.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 - FERRARA - SPORTELLO POSTE CENTRALI

Tutti i giornali italiani, all'indomani dello sciopero generale nazionale indetto da CGIL-CISL-UIL, hanno esaltato - con toni ovviamente diversi - la riuscita delle manifestazioni, nonché sottolineato la «massiccia adesione» all'astensione dal lavoro. E' un brutto segno, peraltro prevedibile.

Se la stampa italiana, in gran parte di destra o comunque filo-governativa, ha espresso giudizi positivi sulla mobilitazione del 25 novembre scorso, ciò significa in primo luogo che lo sciopero è stato del tutto inutile, ma anche che i sindacati confederali non fanno veramente più paura a nessuno. D'altronde, all'opinione pubblica non è sfuggito che lo sciopero generale è stato indetto esclusivamente per ragioni interne, in quanto la federazione pseudo-unitaria, di fronte all'esplosione del fenomeno COBAS e al proliferare di lotte spontanee ed autonome, doveva in qualche modo giustificare la propria esistenza. Il fatto che molta gente abbia partecipato alle manifestazioni - dato immediatamente spacciato dai dirigenti della Triplice come un recupero della propria

La crisi del sindacato

Scioperi e camomille

di Stefano Tassinari

rappresentatività - è emblematico di quanto siano ancora diffusi tra i lavoratori una coscienza di opposizione e un forte bisogno di protagonismo, e ciò è in netto contrasto con la politica di immobilismo e subalternità portata avanti dal sindacato in questi ultimi anni. E poi, a differenza di quanto normalmente fanno i militanti «in linea» di CGIL-CISL-UIL, i lavoratori aderenti ai COBAS non vanno certo a lavorare quando lo sciopero è indetto da altre organizzazioni, anche perché molti di loro, magari nella convinzione di poter incidere sugli equilibri interni, non hanno ancora re-

stituito la tessera «confederale».

In realtà, la crisi del sindacato è giunta ad un punto di non ritorno, ben testimoniata dalle dichiarazioni di Benvenuto a favore di una legge anti-sciopero (ma non era una proposta storica della Confindustria?). Un sindacato che a partire dal febbraio 1977, e in particolare - guarda caso - durante i periodi dell'unità nazionale e del governo Craxi, non ha fatto altro che sventolare le bandiere della compatibilità, allinearsi con i vari governi sulla questione «tetto programmato degli aumenti salariali», reprimere ogni forma di dissenso interno, delegitti-

mare il metodo del referendum aziendale (basti pensare a quello tenuto all'ex Alfa Romeo, sul cui risultato sta indagando anche la magistratura), sottoscrivere progetti di ristrutturazione basati sul licenziamento di migliaia di lavoratori e contrapporsi a tutte le spinte rivendicative, che tipo di sindacato è, e a chi serve? E' sempre più evidente, insomma, che il ruolo del sindacato è quello del controllore sociale, del garante di una «pace» il cui mantenimento ha avuto finora conseguenze disastrose sul piano occupazionale e su quello dei rapporti di classe.

Fortunatamente, da qualche mese a questa parte, i lavoratori di molte categorie hanno cominciato a mettere in crisi certe logiche perverse, tornando, dopo tanto tempo, a prendere in mano autonomamente l'iniziativa. E' ancora troppo poco, ma è già un buon inizio, che comunque ha bisogno del sostegno attivo di tutta la sinistra non subalterna. Con buona pace dei vari Benvenuto, Marini e Pizzinato, e dei loro scioperi alla camomilla.

Scuola: il rinnovo del contratto secondo i Cobas

Incubi e sogni

di Mario Bellini

Non so se lo Sciopero Nazionale del 25 novembre sarà un successo o no (per motivi redazionali sto scrivendo il 23). A giudicare da certi segnali dovrebbe poter essere un «successo». Il principale di questi segnali è che nel corso di ottobre e novembre la CGIL ha smesso di criminalizzare i Cobas, ha iniziato a prendersela pubblicamente con le Aziende (vedi vertenza Alitalia), ha cominciato ad indire degli scioperi in proprio (naturalmente in date diverse da quelle dei Cobas), ha fatto sapere che avrebbe rifiutato la proposta di Benvenuto sulla legge antisciopero.

Ma il Sindacato era e resta in una situazione di grave crisi di rappresentatività e ciò che mi pare degno di una supplementare carica di interesse è il fatto che in tale crisi si trovano anche quei sindacati «autonomi» che da decenni o da alcuni anni pure si erano posti in alternativa alla Triplice. Così se fino a pochi mesi fa la Fisafs per i ferrovieri o lo Snals per la scuola erano l'unico punto di riferimento «diverso» dalle Confederazioni per i rispettivi lavoratori, oggi gli stessi sindacati si vedono delegittimati dal proliferare di sindacati di base di categoria o di spezzoni di essa, universalmente noti ed etichettati appunto come Cobas.

Ma a questo punto, da veri Signori delle tenebre la cui vita si svolge nell'interpenombra dell'attesa, ecco spuntare fuori i Benvenuto e i Formica (sarà per caso che sono quasi tutti socialisti?) a fare del terrorismo psicologico: «Fermatevi, lavoratori, non organizzatevi al di fuori dei sindacati tradizionali, sennò la Democrazia crolla!».

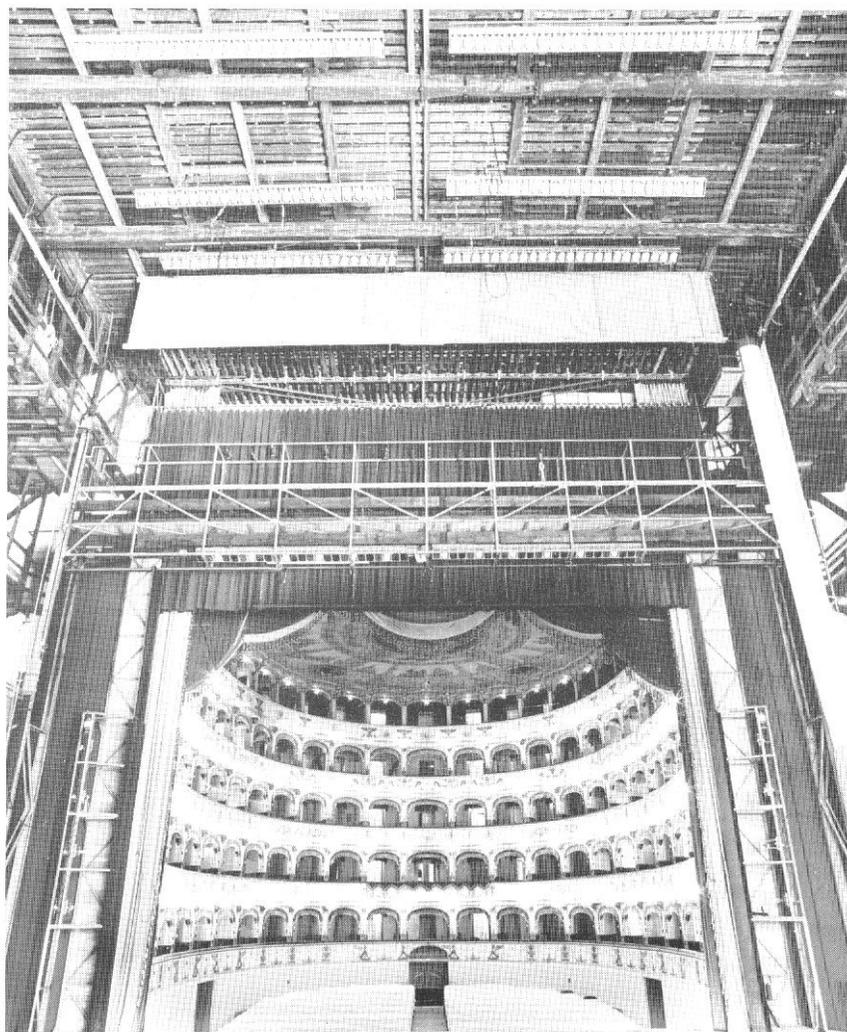
Amnesso e non concesso che a praticare la Costituzione Repubblicana il cui art. 39 recita: «L'organizzazione sindacale è libera» si metta in pericolo la democrazia bisogna comunque chiedere ai nostri uccelli del malaugurio di risolvere il seguente problema:

«Quando decine, centinaia o anche migliaia di lavoratori di uno o più settori ritengono e scoprono che i sindacati cui sono iscritti non difendono i loro interessi nei confronti del loro datore di lavoro, cosa devono fare? Possono esercitare l'art. 39 di cui sopra e formare nuovi sindacati, o no?».

A torto o ragione, comunque esercitando un diritto democratico, hanno risposto positivamente al quesito, almeno finora, piloti, autoferrotranvieri, insegnanti. Questo movimento di portata nazionale ha toccato anche la nostra provincia con la nascita di Comitati di Base fra i ferrovieri e fra gli insegnanti. Di quest'ultima vicenda sindacale sono ovviamente più informato perché anch'io, essendo insegnante, ne faccio parte e mi pare che nonostante la relativa debolezza numerica dei Cobas ferraresi della scuola stiamo diventando sempre più un punto di riferimento fisso per la categoria e stiamo, mi pare, anche costringendo il Sindacato a fare almeno un po' di marcia indietro rispetto al muro contro muro della primavera

scorsa. Così la CGIL-Scuola ha inviato una sua rappresentante all'incontro pubblico

targato Cobas svoltosi il 5 novembre scorso a Casa dell'Ariosto, poi ha organizzato una pubblica assemblea a metà



Veduta del palcoscenico, sala e graticcio.

Il servizio fotografico

di questo numero, realizzato da Marco Caselli, è dedicato al Teatro Comunale di Ferrara, le cui «malattie» - alcune anche gravi - hanno costretto gli amministratori pubblici a chiuderlo per un paio d'anni, in modo tale da permetterne il restauro.

Le fotografie che vi presentiamo (grazie alla fattiva collaborazione di Federica Tassinari, dell'ufficio stampa del Teatro Comunale) si riferiscono proprio a questi primi mesi di forzata chiusura, e danno del Teatro un'immagine decisamente inconsueta. Oltre alle foto, abbiamo pensato di pubblicare anche alcuni disegni relativi al progetto di ristrutturazione dello stabile, messi gentilmente a disposizione di «Luci della città» dagli studi degli architetti Andrea Veronese e Giulio Zappaterra (coadiuvati dai collaboratori Giampaolo Rubbin e Giuseppe Cannata), incaricati di progettare l'opera di restauro. Ovviamente, dati gli spazi del giornale, si tratta soltanto di particolari (nel prossimo futuro, comunque, ci occuperemo degli interventi specifici tramite la pubblicazione di articoli ed interviste).

novembre chiamando come oratore uno dei «capi storici» del movimento romano, il Gigliotti. Il quale ha onorato l'invito criticando duramente, e giustamente, i tanti e gravi errori di politica sindacale scolastica delle Confederazioni.

Ora il movimento degli insegnanti ha di fronte una scadenza importante, l'Assemblea Nazionale di Napoli, convocata per il 29 novembre (scioperi nelle Ferrovie permettendo) con il compito di stilare la Piattaforma per il rinnovo del contratto 1988-90.

Come movimento ferrarese ci siamo riuniti venerdì 20 novembre per inviare a Napoli uno o due delegati e le nostre proposte sulla piattaforma. Dopo ampia discussione e confronto fra diverse posizioni con inizio di votazione su alcuni punti sono emerse le seguenti proposte:

1) **PREMESSA GENERALE** alla piattaforma articolata su 3 principi fondamentali - a. La scuola deve essere essenzialmente formativa (eliminazione scuola professionale, biennio unico obbligatorio, ecc.); b. La scuola deve essere orientata a fornire realmente uguali opportunità (educazione degli adulti, salario per gli studenti meno abbienti che vanno all'Università, abolizione degli esami di riparazione e delle lezioni private, ecc.); c. deve avere un'organizzazione democratica ed efficiente (elezione del Coordinatore didattico, eliminazione degli incentivi individuali, scorporo cattedre troppo gravose, ecc.).

2) **FUNZIONE DOCENTE.** Riunificazione del Settore Pubblica Istruzione oggi diviso fra Università e Scuola.

3) **SALARIO.** Aggancio economico ai Professori Universitari Associati nella misura, per il prossimo contratto del 70% (stipendio base lordo pari a 18,5 milioni annui).

4) **RUOLO UNICO** per i docenti di ogni ordine e grado con necessità di uguale titolo di studio per tutti.

La riunione si è poi aggiornata rinviando alla settimana successiva, in tempo non utile per il cronista, la discussione su punti ancora fondamentali come l'orario, l'aggiornamento, il reclutamento.

Bene. Noi siamo qui. E gli altri? Lo Snals sta effettuando un sondaggio fra i suoi iscritti che delinea le proposte già tanto contestate l'anno scorso ma che almeno ha il merito di chiamare la categoria a pronunciarsi. Chi latita completamente sono i Confederali i quali non hanno ancora uno straccio, dicasi straccio, di piattaforma visibile a 30 soli giorni dalla scadenza del contratto. Logica fa pensare che o non sono capaci di elaborazione tempestiva oppure sognano i bei tempi in cui i contratti della scuola si discutevano 2-3 anni dopo la loro scadenza naturale.

Signori, se siete degli incapaci perché non tornate a lavorare?

Se invece siete dei sognatori proveremo a svegliarvi noi con degli incubi.

Con questo primo intervento, "Luci della città"
apre il dibattito sul senso – o il non senso – della "forma-partito"

Riformati, ma non soppressi

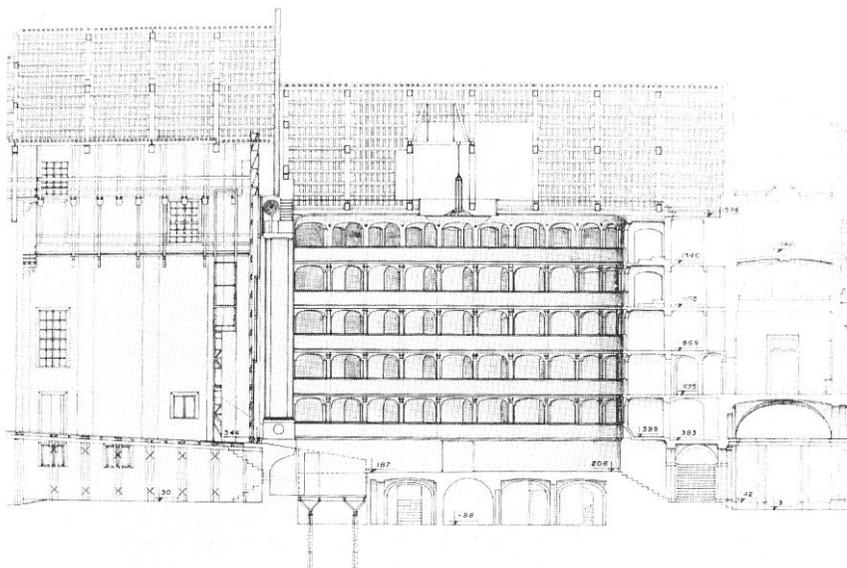
di Sergio Gessi

Più sento accusare la partitocrazia («di-lagante e imperante») d'essere la causa della crisi del nostro sistema democratico e della caduta di credibilità delle istituzioni e più mi convinco che i partiti non c'entrano. O meglio: c'entrano, ma solo *in un certo senso*. Mi spiego.

Il male, a mio avviso, non risiede in un partito in particolare (anche se le responsabilità del degrado della vita pubblica italiana non sono certo equiparabili fra i vari protagonisti della scena politica, e chi ha governato per quarant'anni deve farsi carico sicuramente del fardello più pesante), né penso risieda nel sistema dei partiti considerato nella sua generalità. Il male – per intenderci – non è attribuibile alla forma-partito in quanto tale, ma piuttosto alla degenerazione dei rapporti interni a ciascun partito. Tale fenomeno degenerativo (in misura maggiore o minore ogni partito ne è rimasto coinvolto) consiste nell'affermazione di una ristretta oligarchia a spese della stragrande maggioranza dei militanti, alla formazione di una (tristemente nota) piramide il cui vertice opprime la base, nel soffocamento del dibattito interno e nella sua riduzione a rituali, stereotipi, blande e ripetitive discussioni svuotate d'ogni contenuto e soprattutto d'ogni forza innovativa.

La conseguenza è stata la creazione di un gruppo dirigente che si autolegittima, che risolve al proprio interno i contrasti, che valuta e decide, potendo contare su un consenso organizzato, su un'adesione spesso acritica o comunque conformista e sul pericoloso disinteresse di chi non si identifica con alcuna struttura politico-partitica, credendosi estraneo ai processi politici e decisionali e subendone invece come ogni altro le (spesso tragiche) conseguenze. Tutto ciò ha prodotto quella politica, intesa come scelte e patteggiamenti di vertice, che ci è ben nota, e che è cosa ben diversa dal modello democratico della politica partecipativa.

Tutto questo non mi pare affatto una necessaria conseguenza della forma-partito in quanto tale. Al partito politico è attribuito il ruolo di mediazione, di filtro fra il cittadino e le istituzioni, fra gli interessi particolari e gli interessi generali. La forma partito rappresenta la necessaria (a mio giudizio insostituibile) mediazione fra l'enfasi delle prese di posizione e la razionalità delle decisioni. Il degrado della vita politica nasce come conseguenza dell'occupazione partitocratica di tutte le cariche pubbliche e dell'ingerenza estesa all'intero ambito pubblico. Nasce quindi da una distorta interpretazione del significato della forma-partito e da uno scorretto rapporto fra militanti e dirigenti all'interno dei partiti politici, in cui la base è di fatto esautorata da ogni processo decisionale e ha scarsa incidenza sui meccanismi di scelta, mentre dispone di strumenti di controllo la cui efficacia spesso è solo formale. Quel che è successo in questi anni è che dopo un ampio slancio partecipativo a livello politico, l'entusiasmo è gradual-



Sezione trasversale del palcoscenico e sala.

mente venuto meno. La mancanza di abitudine al protagonismo, all'essere soggetti attivi delle proprie scelte (l'assuefazione al comando che trionfa sulla libera determinazione), la mancanza di preparazione, di conoscenze, di informazione, le delusioni e le disillusioni hanno allontanato molti dalla politica attiva; rifugiandosi nel privato questi hanno delegato ad altri la gestione delle pubbliche risorse e la progettazione degli interventi. Lo stesso è avvenuto all'interno dei partiti: i toni del dibattito si sono smorzati e alla base i militanti hanno dimezzato il loro ruolo, si sono confinati (o sono stati confinati) in una posizione passiva, come semplici appendici, strumenti di realizzazione e

attuazione di progetti e iniziative programmati altrove e non elementi attivi nella definizione e nell'elaborazione di proposte e strategie.

La politica, di cui i partiti dovrebbero essere (e sono, sia pure in maniera distorta) attori privilegiati, consiste nel valutare attentamente le opzioni, nell'individuare le risorse, finendo per scegliere la strategia più matura e congrua a realizzare, fra le alternative praticabili, quella che più delle altre realizza (o si approssima a) gli interessi collettivi, prescindendo da ogni particolarismo. Ma si è verificato un guasto nel meccanismo che regola il funzionamento degli organi interni, la vita dei partiti. Si sono create troppe intercapedini, trop-

pi filtri; troppe camere di decompressione circondano il nucleo del potere. Il vertice è percepito come lontano, distante, quasi un miraggio. E' proprio qui che bisogna intervenire. Sono le regole ad essere in crisi e sono le regole che vanno (drasticamente, radicalmente) cambiate. Sono le regole interne infatti che consentono ai vertici dei partiti (in maniera sostanzialmente non dissimile gli uni dagli altri) di creare delle lobbies che perseguono interessi privatistici, attraverso pratiche e patteggiamenti occulti, prescindendo dalle istanze della base.

I partiti, liberati da tutti i loro ingombranti e fastidiosi fardelli, possono rappresentare un punto di riferimento importante, assolvendo a un ruolo che stimoli il coinvolgimento e la partecipazione attiva. La sede partitica offre occasioni di incontro, di scambio e di confronto, di esperienze e di conoscenze; in essi si possono creare momenti di approfondimento, di informazione, di dibattito. Sono quindi luoghi di crescita. Crescere costa sacrifici? Certo! La democrazia ha i suoi costi. La stessa proposta di estendere il ricorso all'istituto del referendum (l'uovo di Colombo, in fondo) se non vuol essere solamente una boutade demagogica, deve fare i conti con queste necessità.

Il partito politico incarna la necessità e il desiderio di ricomprendere la complessità del reale all'interno di una prospettiva totalizzante. E' un discorso pericoloso e fuori moda questo, ma personalmente non trovo nulla di vergognoso nel cercare di analizzare i frammenti della nostra esperienza in una visione d'insieme, nel riassettarli con fatica, e senza presunzioni di completezza o onnicomprensività assoluta, in un quadro complessivo. L'importante è avere consapevolezza delle dinamiche interne, di non credere o di non illudersi di aver costruito un'immagine statica e perenne, o immutabile.

Occorre però sconfiggere il carrierismo, per non rischiare l'ulteriore restringimento della democrazia. Per riqualificare l'attività, la presenza, l'immagine, il ruolo stesso dei partiti occorre, inoltre, ridare spazio ai militanti e voce al dibattito. Bisogna impedire che la politica diventi una professione, che passi la tragica equazione fra tecnica e politica, secondo la quale il politico è, per definizione, più competente e quindi più indicato a risolvere i problemi. Alla base di questo perverso ragionamento stanno il disimpegno e la delega, cioè le necessarie premesse alla trasformazione del potere da mezzo per realizzare fini di pubblica utilità, a fine in sé.

Per scongiurare la professionalizzazione della politica bisogna rimuovere le regole associative che hanno compromesso e pregiudicato la funzione e la vita interna dei partiti. Sarebbe possibile (e forse auspicabile) un intervento legislativo che sancisse le norme statutarie di base cui dovessero informarsi le forme organizzative di ciascun partito.

Dattero Luce



Artemide



arte e sistema

arteluce

PAFI

via piangirane 66(fe) - ☎ 0532.47227-

Senza, ovviamente, alcuna ingerenza sull'originale articolazione delle proposte politico-programmatiche, si potrebbero così regolamentare le forme di elezione degli organismi dirigenti e dei gruppi di rappresentanza, ponendo dei limiti, stimolando il ricambio e garantendo trasparenza e democraticità a tutti i processi decisionali. La rotazione delle cariche, favorendo un'ampia assunzione di responsabilità, imporrebbe una grande consapevolezza dei propri compiti e del proprio ruolo, a livello diffuso, non solo fra la ristretta élite dirigente. E' appunto ciò a cui si tende, ciò a cui si vorrebbe arrivare: ad una piena e diffusa assunzione di responsabilità, da parte di tutti. Viceversa si ricade perennemente e inevitabilmente nel meccanismo de-responsabilizzante e ghezzante (nel limbo del cittadino dimezzato) della delega.

Anche per i politici si porrà quindi il problema del precariato: sarà necessario ovviare alla mancanza di prospettive occupazionali alternative alla politica. In effetti, il triste balletto in cui sempre le stesse facce si scambiano fra loro le poltrone, rappresenta, oltre a un malcostume, anche un'esigenza pratica: quella di schivare la disoccupazione. Anche qui il problema nasce alla base e risiede nei meccanismi di selezione e reclutamento: se ad occuparsi di politica fosse un cittadino qualunque, esaurito il proprio impegno di rappresentanza potrebbe tranquillamente tornare al proprio lavoro, alla propria professione. E proprio qui è la questione: chi normalmente fa politica, non è un cittadino qualsiasi, ma un *politico*, un politico di professione. Cioè uno strano animale cresciuto e allevato come funzionario nelle federazioni di par-

tito che si è creato una professione *ad hoc*: quella del politico. Già, perché la politica è (diventata) una professione, ma non dovrebbe esserlo. La soluzione del dilemma è, dunque, abbastanza semplice: basta eliminare i politici di professione e il problema è risolto.

Sino a quando le cose resteranno, invece, come sono, ci sarà sempre un gruppo dirigente che cercherà in ogni modo di conservare il proprio ruolo e i privilegi acquisiti.

Ricordo un manifesto elettorale di qualche anno fa: recava impressa l'immagine-simbolo di un individuo in rappresentanza di una determinata categoria sociale; sovraimpresso lo slogan recitava: il Psi vota per te. Ecco, in un semplice messaggio, riassunto il vizio della politica, esemplarmente. Da un lato l'esaltazione della delega (è il partito che vota per te, sono i tuoi rappresentanti. Tu, quindi, non preoccuparti; per te ci pensa il partito - pare la pubblicità di una compagnia d'assicurazione). Dall'altra rilevo - nell'individuazione di un'utenza settoriale - l'ennesima riproposizione di un modello neocorporativo. Il messaggio vale per tutti, ma non parla alla società nel suo complesso, bensì individua i segmenti della società e si rivolge alle singole categorie e gruppi sociali (professionisti, imprenditori, ricercatori, impiegati, pensionati, studenti, etc.) lasciando presagire una determinazione alla difesa di interessi particolari.

E' solo un esempio, certo. Ma mi pare assai attuale ed emblematico. Di chi è la colpa? Non dei partiti, ma della classe politica, cioè dei dirigenti dei partiti, dei politici di professione, di coloro, cioè, che beneficiano di deleghe in bianco. Ma il modello partito, come

luogo e strumento di crescita democratica può servire ancora. D'altronde gli stessi movimenti che hanno caratterizzato lo scenario politico di questi ultimi vent'anni, indicati da alcuni come l'alternativa ai partiti politici ai quali si sono contrapposti, spesso anche in maniera polemica, dai partiti in cosa si differenziano?

Normalmente sviluppano il proprio intervento seguendo un'opzione monotematica (i diritti civili, la condizione femminile o giovanile, la pace, l'ambiente, etc.). L'essere prettamente monotematici è certamente una peculiarità di tali movimenti, ma, di per sé, non rappresenta necessariamente un merito. E poi? Non contano anch'essi su militanti e simpatizzanti, più o meno ufficialmente riconosciuti? Non svolgono anch'essi un'azione politica attraverso dibattiti, iniziative, mobilitazioni? E soprattutto, non hanno anch'essi un'organizzazione interna che prevede rappresentanze istituzionali e un gruppo dirigente (o comunque lo si voglia chiamare)?

Ecco, la differenza sta tutta qui. Nella flessibilità dell'organizzazione interna, che anziché essere rigidamente strutturata è elastica, scarsamente gerarchizzata, consente maggiore partecipazione e maggiore potere di controllo reale (della base sul vertice, e non viceversa), conosce frequenti rotazioni di incarico. Questo almeno sino a che il movimento non si istituzionalizza (cito a malincuore Alberoni) facendo propri i vizi degli altri tradizionali soggetti politici. Ma se tali vizi si possono trasferire dai partiti alle associazioni, ai movimenti, allora significa che non sono propri di quella particolare forma politica che è il partito, ma dipendono dall'uso di-

storto o dall'abuso che viene fatto della politica e del potere.

Il problema, dunque, non è quello di bandire i partiti, ma quello di rivedere le regole del gioco, le regole della politica, per garantire una piena partecipazione democratica alla gestione del potere pubblico, un pieno dispiegamento della democrazia, attraverso una diversa e ampia distribuzione delle responsabilità collettive.

Se il cittadino è espropriato dei suoi diritti democratici, la colpa non è dei partiti ai quali ha possibilità d'accesso, ma dei gruppi dirigenti, ristretti, chiusi in se stessi, a cui l'accesso è rigidamente limitato e controllato.

Per riformare la politica si devono riformare innanzitutto i partiti, attraverso i quali passa la possibilità di una partecipazione democratica e di massa e di una crescita civile.

E' necessario perciò difendersi dagli attacchi convergenti contro la forma-partito: da parte di chi la nega, intendendo irresponsabilmente riversare sui cittadini ogni decisione, senza avere adeguatamente preparato il terreno all'autogoverno; e da parte di chi nega ad essa i caratteri di massa: dei politici di professione che intendono salvaguardare la loro fetta di potere; e dei tecnocrati e dei politologi che rivendicano la loro candidatura e che vorrebbero sostituirsi ai politici di professione, accampando migliori e più qualificate referenze, senza alcun interesse ad incidere sui meccanismi della delega e della rappresentanza per ripristinare la sovranità popolare. Anzi, col malcelato intento di ridurre la politica a una pratica o a un gioco di élite sempre più esclusivo; più ancora di quanto già non lo sia oggi.

Teatro Comunale di Ferrara Teatro Nuovo



Mercoledì 9 dicembre

ore 20,30

Carolyn Carlson Company

«Blue Lady»

coreografia Carolyn Carlson
musica René Aubry
solista Carolyn Carlson

produzione Théâtre de la Ville di Parigi
in collaborazione con Teatro La Fenice di Venezia

Giovedì 18 febbraio

ore 20,30

Compagnia Occhese

«Sciame»

coreografia e regia Enzo Cosimi
musiche originali Luca Spagnoletti
scenografia e intervento visivo Fabrizio Plessi
costumi Enzo Cosimi

scenografia e attrezzi di scena realizzati a cura del Centro Video Arte di Ferrara

solisti
Paola Autore, Rachele Caputo, Rita Cioffi,
Enzo Cosimi, Karin Elmore, Franco Senica

Stagione di balletto 1987/88

Sabato 16 gennaio

ore 20,30

Pilobolus Dance Theatre

direttore tecnico David Chapman
coreografie Pilobolus
assistente Catharine Chapman
solisti
Austin Hartel, Carol Parker, John Arnold,
Peter Pucci, Jude Woodcock Sante, James Blanc

Mercoledì 2 marzo

ore 20,30

Giovedì 3 marzo

ore 20,30

(fuori abbonamento)

Aterballetto

«Ai limiti della notte»

direttore artistico Amedeo Amodio
coreografia e drammaturgia Amedeo Amodio
musiche
Salvatore Sciarrino, Claude Debussy,
Maurice Ravel, Manuel de Falla, Luciano Berio
solista Elisabetta Terabust

Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna
«Arturo Toscanini»
direttore David Garforth

Vendita abbonamenti:
da giovedì 3 a mercoledì 9 dicembre
presso la biglietteria del Teatro Nuovo
(piazza Trento Trieste 52) ore 10-12,30 / 16-19,30



Per informazioni: tel. 32312/3/4
Biglietteria: tel. 33752 (solo in orario di apertura)

Polemiche post-estive: una risposta all'assessore Manara

Le altre vocazioni

di Alberto Ronchi *

Ho molto apprezzato il tono pacato con cui «*Luci della città*» ha affrontato la piccola polemica estiva su «*S'era d'estate*»; francamente, gli articoli comparsi sulla stampa cittadina nei mesi di agosto e settembre li ho trovati strumentali e in alcuni passaggi un po' ridicoli. Sono rimasto sorpreso, piuttosto, che in seguito all'intervista con l'Assessore Manara, a mio parere ricca di spunti interessanti, non tanto sull'estate quanto sulla politica culturale nella nostra città, non vi sia stato nessun intervento in proposito. Nel tentativo di aprire un dibattito su questi argomenti intervengo in rappresentanza del Circolo cinematografico ARCI Louise Brooks, un piccolo gruppo di persone che da quasi cinque anni svolge un'attività culturale, certamente non di massa ma basata su di un lavoro il più possibile serio e professionale.

Premetto che i rapporti con l'Assessorato alla Cultura, pur avendo avuto momenti problematici, sono sempre stati discretamente buoni; inoltre, con il passare degli anni, le nostre proposte hanno goduto di una sempre maggiore attenzione ed oggi possiamo contare su di un rapporto di collaborazione interessante e proficuo, credo, per ambo le parti. Nonostante ciò, alcune affermazioni dell'Assessore, soprattutto sui principi ispiratori della politica culturale dell'Amministrazione di Ferrara, mi trovano in disaccordo. Innanzitutto ritengo che non sia corretto parlare di «*vocazioni*» di una città: il termine mi pare sottintenda una realtà stabile, non soggetta a particolari processi di cambiamento. Ferrara, invece, dall'inizio degli anni '80 almeno, è percorsa, soprattutto nel campo culturale, da una serie incredibile di piccole e medie iniziative che spesso non sono state seguite con la dovuta attenzione. Gli esempi possono essere innumerevoli, dal proliferare di gruppi musicali e teatrali, molti dei quali morti non soltanto per mancanza di ispirazione ma anche per l'estrema difficoltà nel trovare spazi adeguati per provare ed esibirsi, alla nascita e al successivo sviluppo di numerosi circoli culturali che spesso ancora oggi, nonostante la serietà delle loro proposte, si scontrano con una diffidenza ed una burocrazia eccessiva; ancora, i tanti giornali locali che, in diverse forme e su diversi argomenti, vengono stampati e di cui, quello che gentilmente mi ospita, è l'esempio più eclatante, fino ad arrivare a gruppi di persone che cercano uno spazio per i loro interessi o che formano cooperative per intraprendere un'attività. Vorrei ricordare i ragazzi di via Ortigara che da anni svolgono un'attività (mai ufficialmente riconosciuta), certo ristretta, ma molto importante; i due centri giovanili, chiusi entrambi per svariati motivi, sono stati punti di aggregazione e di spettacolo tra i più riusciti nella nostra città (memorabili i concerti degli americani M.D.C. e SCREAM), fino a raggiungere una notorietà a livello nazionale. Ferrara, dunque, città non soltanto delle mostre e del Teatro Comunale,



Il «salotto del vescovo» come si presentava e al cui posto verrà installata una scala protetta antincendio.



Achille Funi
(Ferrara 1890 - A. Gentile 1972)
Scena di seduzione
Affresco, cm. 100x137
Fe, coll. Chinelli

IL TARLO

di E. Chinelli

ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065

neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654

ferrara

ma, pur con diverse dimensioni e aspirazioni, città del cinema, della musica, del cabaret. L'Amministrazione Comunale dovrebbe riconoscere questa situazione di fatto ed attrezzarsi per fornire risposte precise; in che modo? Ecco alcune proposte: si potrebbe cominciare a razionalizzare maggiormente gli spazi esistenti: la Sala Boldini e la Sala Estense, per esempio, potrebbero trasformarsi da contenitori multi-uso a luoghi dedicati, rispettivamente, al cinema e all'esibizione delle diverse realtà artistico-spettacolari presenti in città. In secondo luogo, sarebbe importante realizzare un censimento dei gruppi musicali e teatrali cittadini (sull'esempio di Modena), cercando di conoscerne le difficoltà principali per poi giungere alla creazione di spazi, scelti tra i tanti di proprietà comunale ed inutilizzati, adeguatamente strutturati per effettuare prove e per creare spettacoli. Sono piccole cose che non inciderebbero gravemente sulle finanze locali, in questi ultimi anni indubbiamente penalizzate dallo Stato.

Chiudo questo mio intervento con un'osservazione politica e con una riflessione sull'Ufficio Cinema.

Nell'intervista l'Assessore Manara ha giustamente osservato come una politica culturale non dipenda esclusivamente dalle decisioni di una persona singola ma coinvolga l'intera Giunta Comunale e i partiti che la compongono; ritengo che alcune delle questioni qui sollevate debbano trovare una risposta non soltanto nell'Assessorato alla Cultura ma, in particolare, anche nell'Assessorato ai Problemi Giovanili e, più in generale, all'interno della sinistra. In questi ultimi anni le Giunte rette dal P.C.I. e dal P.S.I. si sono sempre più trasformate in gestioni preoccupate a conservare l'esistente, sottovalutando o non vedendo le nuove domande che, soprattutto in campo culturale, sono emerse nella società. Sono convinto che la sinistra debba ritrovare un proprio ruolo in senso progressista cercando risposte adeguate ai bisogni emergenti, senza rinunciare a svolgere una funzione di stimolo per la formazione di sempre nuove richieste e attività.

Per quanto riguarda l'Ufficio Cinema, devo sottolineare come, fin dall'inizio delle nostre attività, la collaborazione ed il sostegno offertici da questa istituzione sia stata di fondamentale importanza. Molto spesso, senza l'aiuto dell'Ufficio Cinema, le rassegne organizzate sarebbero state ridimensionate, con una conseguente limitazione del loro interesse.

Ritengo che, proprio per il felice rapporto instauratosi, sarebbe opportuno migliorare e potenziare la struttura situata al Boldini: i locali che ospitavano la palestra Vigor sono da anni abbandonati; con un'adeguata ristrutturazione vi si potrebbero collocare la biblioteca e la videoteca, creando i presupposti per la nascita di un centro dedicato al cinema di rilevanza regionale.

* responsabile del Circolo
ARCI Louise Brooks

A proposito del nuovo romanzo di Roberto Pazzi

Il tempo e la Storia

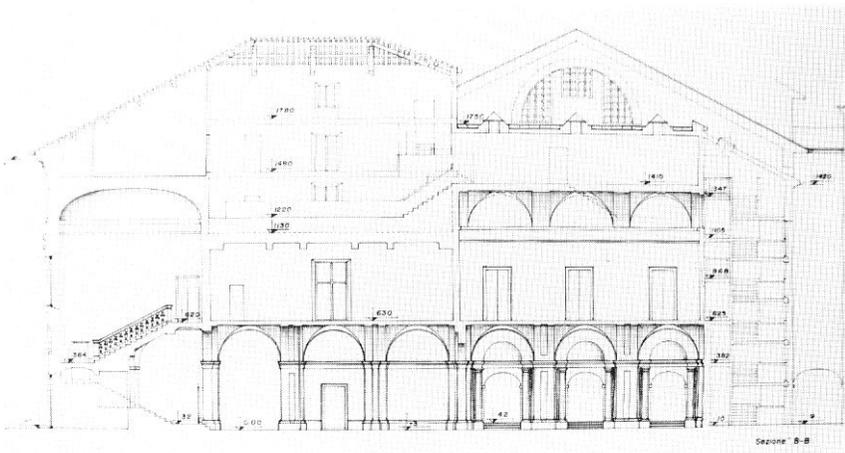
di S.T.

La prima sensazione che si ricava dalla lettura del terzo romanzo di Roberto Pazzi («La malattia del tempo», edizioni Marietti, L. 16.000) è che questa sua nuova opera si sarebbe potuta intitolare anche «La malattia della Storia», senza con ciò modificarne le caratteristiche di fondo. La sovrapposizione tra i due concetti sta alla base dell'intera narrazione (anche se non è chiara l'intenzionalità di tale scelta) e spinge il lettore ad assorbire, in modo più o meno induttivo, l'idea dell'ineluttabilità. La nota teoria dei corsi e ricorsi storici permea una vicenda in cui ogni personaggio è una sorta di replicante, di mito reincarnato e fatto vivere anche (ma non solo) all'interno di una modernità certamente «malata», dissolta da una intuibile catastrofe nucleare che, paradossalmente, riguarda soltanto il vecchio mondo. E già in questo aspetto è rintracciabile uno dei temi più cari a Roberto Pazzi, quello cioè del rifiuto della società tecnologica, la quale, anche nel caso in cui si dimostri vincente, viene messa in discussione da qualche simbolo del primitivismo istintuale. Ne «La malattia del tempo», questo simbolo è un condottiero mongolo di nome Aiku, un Gengis Khan del ventesimo secolo che prima conquista militarmente una Russia integra e capace di opporre resistenza, e poi s'impadronisce di un'Europa semideserta e contaminata, bloccandosi soltanto alle porte di Ferrara. L'«eroe», che non conosce le convenzioni, attraversa i territori come se fossero secoli, compie un giro di trecentosessanta gradi attorno al con-

cetto di evoluzione, giungendo ad un punto terminale che coincide con l'inizio della nostra epoca. Alle soglie del Duemila il tempo si ferma e il mondo, in preda a una sindrome regressiva, torna al 1815. E qui, ovviamente, è difficile stabilire se dietro la grande e riconosciuta fantasia letteraria dell'autore vi sia, o meno, la volontà di confutare qualsiasi interpretazione di tipo storicistico del reale. Comunque sia, un elemento emerge con chiarezza: per Pazzi il destino è proprio tale, e non può essere forzato in alcun modo. L'Uomo è innanzi tutto spirito, e quindi la sua «rinascita» non può che passare attraverso la distruzione – o la selezione – dei «plus-valori» (scusate l'uso improprio di questo termine) da egli

stesso prodotti. Alla base di tale percorso vi è la convinzione che i valori siano soltanto quelli sopravvissuti alla Storia, la quale ne produce via via degli altri, destinati però ad essere contingenti. Nel momento in cui l'insieme di queste «contingenze» pretende di sostituirsi ai valori di fondo (e non necessariamente «dominanti») si crea un'impasse etica, il cui superamento presuppone un ritorno al passato, una specie di cancellazione dell'esperienza collettiva a favore di quella legata alla vita di singoli individui. Si tratta di una concezione più o meno condivisibile (sempre che la nostra interpretazione di questo testo sia corretta), ma indiscutibilmente coraggiosa e controcorrente. D'altronde Roberto Pazzi ha sempre

espresso una predilezione per la letteratura storico-fantastica, e cioè per un genere che più di altri si caratterizza per i diversi livelli di lettura offerti. In questo senso, almeno a nostro avviso, non è tanto la trama a rendere interessante «La malattia del tempo» (sebbene Pazzi abbia dimostrato ancora una volta di essere un «grande tessitore»), bensì la capacità dell'autore di affrontare la contemporaneità – in termini di spunti per un dibattito – proprio nel momento in cui la nega. E' un paradosso piuttosto affascinante, che di per sé dovrebbe fornire stimoli anche a quei lettori poco amanti delle tematiche e della scrittura di Pazzi. Il romanzo – forse meno incisivo di «Cercando l'imperatore», ma certamente più omogeneo de «La principessa e il drago» – talvolta presenta alcune smagliature, specie sul piano del rapporto linguaggio-ritmo (troppo spesso, ad esempio, l'autore utilizza parole quali: papa, imperatore, ambasciatore, Alto Protettore, ecc., con la conseguenza di un generale appesantimento del testo). Ciò nonostante, la coerenza del progetto letterario non viene mai messa in discussione, e l'opera si propone come un momento di continuità nell'esperienza artistica di uno scrittore che, nel giro di pochi anni, è riuscito ad imporsi a livello internazionale. Con «La malattia del tempo» Roberto Pazzi ha probabilmente concluso (e in modo positivo) un ciclo; da oggi in poi, a nostro modesto intendere, dovrà solo evitare il rischio di rimanere prigioniero dei suoi stessi personaggi.



Sezione dello scalone e del ridotto dal lato corso Martiri.

Note su «Al di là del muro», opera prima (?) di Frank the Crazy

La finzione dissociata

di S.T.

La finzione, quando viene espressa in modo così perfetto da circuire anche il lato più razionale di chi se la trova davanti all'improvviso, è forse il miglior «metodo» per affrontare ed interpretare la realtà con il giusto distacco. In tal senso, la lunga premessa – fatta di un diario e di un'introduzione – del romanzo – poema «Al di là del muro» (edizioni Network E.R., Los Angeles – pagg. 227, L. 24.000), costituisce un'ottima prova di come si possa rappresentare – e comunicare – la dissociazione senza trasformarla in un tradizionale oggetto narrativo. La storia, intesa come trama, è di per sé un contenitore vuoto, e dato che uno dei temi principali del libro è la «pazzia derivata», questo stesso contenitore è propedeutico alla comprensione del testo, in quanto permette all'autore di utilizzare la struttura dell'opera alla stregua di una prima metafora contenutistica. Gli elementi narrativi sono essenziali e nel contempo pretestuosi, e soprattutto

tendono a fare da sfondo ad avvenimenti ben più profondi ed imprevedibili. Anne-Marie Brandford, giovane assistente sanitaria neo-diplomata, trova un'occupazione presso una clinica psichiatrica di Norfolk; durante un viaggio in treno verso questa città incontra Frank, ex marinaio della U.S. Navy, con il quale inizia una relazione che sarà interrotta dalla morte accidentale e violenta di lei. Per Anne-Marie, Frank è una specie di inconscio sostituto dell'«italiano», un paziente della clinica morto ufficialmente di polmonite fulminante, ma in realtà assassinato a forza di botte. Nel tentativo di dimostrare la verità, Anne-Marie consuma tutte le proprie energie psico-fisiche, e alla fine, schiacciata dal peso dell'omertà che regna all'interno della struttura ospedaliera, deve addirittura subire il licenziamento. Inoltre, quasi condannata a scontare una pena per un reato mai commesso, partorisce una

figlia handicappata, che passerà il resto dei suoi giorni su di un'isola, impegnata a pescare in compagnia del padre Frank. Una tragedia senza soluzioni, insomma, narrata però in forme piuttosto originali.

Innanzitutto, è particolarmente azzeccata la scelta di miscelare diverse forme letterarie: il diario, il saggio-racconto (la prefazione, a firma Onofrj Kernarov, è infatti parte integrante del testo) e il poema. Il linguaggio, poi, è perfettamente «tagliato» sui personaggi, tant'è che il lungo delirio di Frank, sofisticato e spesso metalinguistico, si offre al lettore come un raro esempio di lucidità. Le parole fanno da sponda ad un'introspezione che ha tutte le caratteristiche (rabbia, impotenza, e convinzione un po' romantica di viaggiare al di sopra delle parti) di un elogio della sconfitta, ma al tempo stesso riescono ad avere una funzione corrosiva, specie nel momento in cui trasmettono il concetto di «concatenazione psicologica

degli eventi». L'autoanalisi si snoda lungo percorsi poetici, pronti ad apparire e scomparire in prossimità degli incroci tra destini diversi, anche quando tali destini appartengono alla stessa dimensione interiore.

Ai bordi s'intersecano suggestioni di opposta natura, che vagano, a seconda dei casi, in direzione di una mitologia «di ritorno», o di un'assenza dal reale che ne rappresenta contemporaneamente il rifiuto. «Al di là del muro» è un'opera di notevole respiro culturale, e in molte parti presenta innovazioni strutturali di grande interesse. Dietro lo pseudonimo «Frank the crazy», ovviamente, si cela un autore con nome e cognome: noi lo conosciamo, ma per il momento preferiamo dirvi soltanto che vive e lavora nella nostra città. Un libro così pieno di sembianze, ambiguità e doppi legami non può che essere il frutto, almeno per un po' di tempo, della più pura e beffarda apparenza.



comune di voghiera

assessorato alle manifestazioni culturali

2^a rassegna Teatro Musica Cinema 1987-88

Martedì 22 dicembre 87 ore 21
Teatro Verdi Voghiera

Concerto della Big Band di Tresigallo

Musiche: J. Taylor, D. Ellington,
S. Nistico, T. Gray, H. Mancini

Data da definire (dic.-genn.) ore 21
Teatro Verdi Voghiera

Film - «E.T.»

con la partecipazione straordinaria
di Carlo Rambaldi
ideatore degli effetti speciali

Domenica 20 marzo 88 ore 21
Teatro Verdi Voghiera

Concerto Lirico

Musiche: Puccini, Verdi, Donizetti, Cilea, Lhear,
De Curtis, Di Capua

Solisti: Elda Cervo (*soprano*)
Paolo Fardin (*tenore*)
Giuseppe Mazzotti (*pianoforte*)

Giovedì 14 gennaio 88 ore 21
Teatro Verdi Voghiera

Orchestra da Camera di Bologna

Musiche: Vivaldi (4 stagioni)
Bach (Concerto Brandeburghese n. 6)

Solisti: Davide Dondi (*violino*)
Mikael Gouinguine (*violoncello*)
Antonello Mostacci (*violoncello*)
Helene Deville Neuve (*oboe*)
Alina Company (*violino*)

Direttore: C. Gouinguene

Sabato 6 febbraio 88 ore 21
Teatro Apollo Voghiera

Quartetto d'Archi di Bologna

Musiche: Haydn, Boccherini, Beethoven

Solisti: D. Dondi, P. Tognacci, C. Carnevali,
M. Bettinelli

Giovedì 14 aprile 88 ore 21
Teatro Verdi Voghiera

Compagnia: «Il giardino dei ciliegi»

Due atti unici di G.B. Shaw:
«Annajanska Imperatrice Bolscevic» e
«Come lui mentì al marito di lei»

Giovedì 21 gennaio 88 ore 21
Teatro Apollo Voghiera

Teatro Movimento «Cattivi Mestieri»

con: Franco Cardellino

Domenica 28 febbraio 88 ore 21
Teatro Apollo Voghiera

Concerto - Duo d'arpa

Musiche: Gramados, Albeniz, Salzedo, Gershwin,
Rubinstein

Soliste: Francesca Perotti e Giovanna Solinas

Venerdì 29 aprile 88 ore 21
Teatro Apollo Voghiera

Concerto Ottetto di fiati «Koinè»

Musiche: Dvorak, Jacob, Beethoven

Solisti: Arnaldo De Felce - Stefano Rava (*oboi*)
Franco Perfetti - Alessandro Ancarani
(*fagotti*)
Claudio Tassinari - Roberto Ravaioli
(*clarinetti*)
Andrea Leasi - Robertino Capponcelli
(*corni*)

Prezzo degli abbonamenti:
(interi) L. 30.000; (ridotti) giovani e pensionati L. 20.000

Prezzi per spettacolo:
(interi) L. 5.000; (ridotti) L. 4.000

Sottoscrizione abbonamenti presso:
Ufficio Ragioneria del Comune
di Voghiera
Associazione Cultura Ambiente
(Prof. Ottorino Bacilieri)



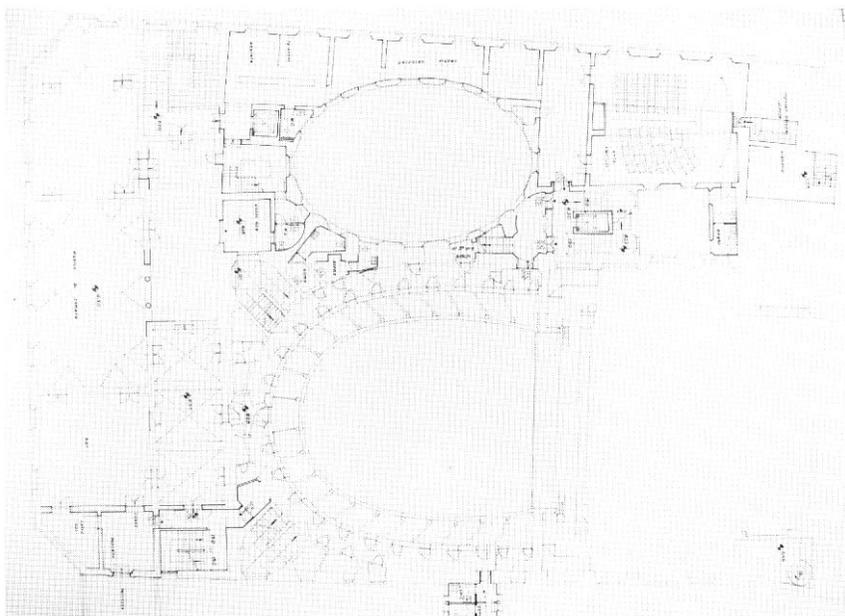
CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA

per la cultura

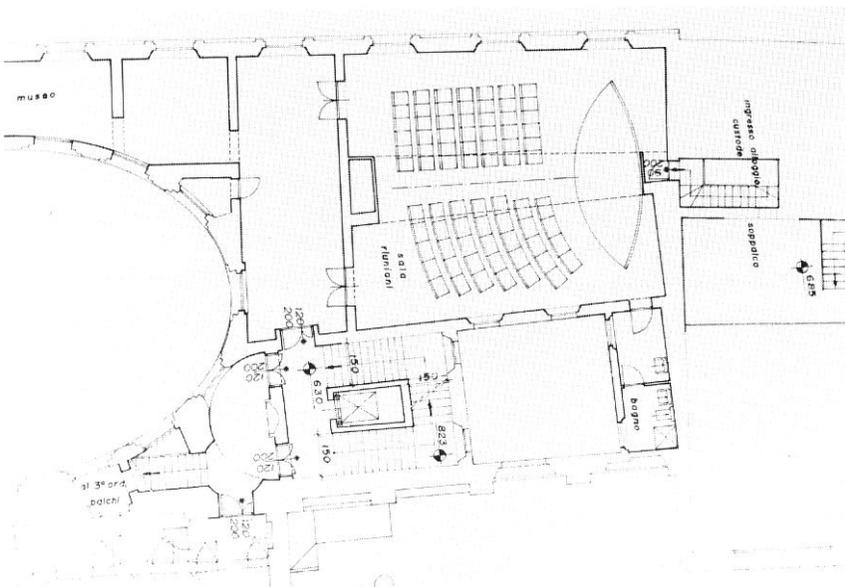
La metafora tra pubblicità e psicoterapia

Zanzare e sbarre di ferro

di Antonio Bimbo e Mauro Serio



Pianta del II ordine dei palchi con ridotto e sala riunioni.



Particolare della nuova sala riunioni e della nuova scala protetta di sicurezza.

L'origine della metafora si perde nella notte dei tempi. Sappiamo che è stata da sempre un elemento essenziale della comunicazione umana. Il mondo delle fiabe, la religione, la letteratura, la mitologia greca, le canzoni sono solo alcuni esempi della varietà di contesti che usano esprimersi per immagini. Ogni contesto è figlio del suo tempo e della sua cultura ed è rispetto a questi che possiamo misurare l'efficacia dei suoi modelli.

La punta avanzata della comunicazione

Oggi ritroviamo la metafora nei panni di regina della comunicazione in settori sicuramente molto avanzati. Vogliamo soffermarci velocemente su due di essi, apparentemente agli antipodi: la pubblicità e la psicoterapia.

Sono due attività sicuramente diverse. Ma, osservandole dal lato esplicativo, si possono cogliere alcune analogie. Vediamo quelle più immediate.

- Entrambe si muovono nell'ambito della comunicazione ed appartengono al settore privato.
- Sono costrette ad elaborare una comunicazione efficace, altrimenti va tutto a catafascio.
- Lavorano per obiettivi che sottopongono poi a verifica.
- Sono molto interessate al COME dicono le cose.
- Attingono a piene mani nel pozzo delle metafore.

La metafora in pubblicità

La metafora, non solo in virtù della sua capacità di raggiungere una componente affettiva della personalità, viene usata con frequenza dai diversi canali pubblicitari. Le applicazioni sono molto variegate. Vanno dall'utilizzo di singole affermazioni che magari ammiccano alla saggezza popolare, al risveglio di metafore assopite, alla costruzione di sofisticate strutture narrative e a quanto altro la creatività e la tecnica sappiano congegnare.

Vediamo qualche esempio. «Se volete raccogliere cominciate a seminare sul terreno giusto» non è una raccomandazione da mensile di agricoltura, bensì la pubblicità di una società finanziaria. Così, «Avete trovato chi ve le suona per bene» risveglia il significato letterale del verbo suonare, altrimenti leggibile in senso figurato, nello slogan di una casa discografica. Invece, un famoso pastificio ricorre ad un intero racconto metaforico per proporre i suoi prodotti. Vediamone un pezzo significativo. «A Napoli almeno i piselli hanno trovato casa». Il testo prosegue più in piccolo. «Che bocca grande hai - disse un pisello incontrando una Tofarella del Pastificio... E' fatta apposta per te - rispose la Tofarella - e il pisello, tutto contento, ci si accomodò. Avete mai notato quanti formati di Pasta... hanno nicchie accoglienti, morbide concavità,

buchi invitanti?...». E chi più ne ha più ne metta. Noi, per il momento voltiamo pagina.

La metafora in psicoterapia

Racconta G. Bateson: «Un tale voleva arrivare a conoscere la mente, non in natura, bensì in un suo grande calcolatore personale. Gli chiese: "Calcoli che penserai mai come un essere umano?". La macchina allora si mise al lavoro per analizzare le proprie abitudini di calco-

lo; infine stampò la risposta su un foglio di carta, come fanno queste macchine. L'uomo corse a vedere la risposta e trovò nitidamente stampate, le seguenti parole: QUESTO MI RICORDA UNA STORIA». Negli ultimi cinquant'anni, le nostre conoscenze su come l'uomo elabora e raccoglie le informazioni hanno fatto grandi passi, soprattutto grazie alla cibernetica e alla psicofisiologia. Ma l'uomo ha la capacità di usare delle

cose, accorgendosi della loro utilità, anche senza essere in grado di descriverle perché queste cose funzionano. La metafora non fa eccezione.

Una delle poche cose su cui psicoterapeuti di diverse scuole concordano è, appunto, l'utilità della metafora nella comunicazione terapeutica.

Finora la sua storia in psicoterapia è, però, composta da due binari che non si sono mai incrociati. Da una parte un atteggiamento pragmatico che individua le modalità di utilizzo delle metafore, che ne scopre giorno dopo giorno l'utilità e ne affina l'uso. Dall'altra, sempre pressati dalla nostra perenne ricerca di significato, si è sviluppata una grande mitologia sulle metafore, costruita a sua volta, per lo più, da altre metafore, che ha permesso di dare tanti significati a questa modalità comunicativa, con lo scopo principale di tranquillizzarci. Però, questo secondo binario non si è mai preoccupato di migliorare il modo in cui queste metafore vengono costruite e l'efficacia con cui vengono utilizzate.

Adesso ritorniamo alla cibernetica, alla scienza della comunicazione e alle nuove conoscenze acquisite sul funzionamento del cervello e degli organi sensoriali, per essere in grado di ricongiungere questi due binari, o almeno per metterli in contatto tra loro. Ma dobbiamo essere chiari, in questo non c'è niente di mistico o poetico.

Abbiamo semplicemente trasformato la domanda: «Perché la metafora è utile in psicoterapia?» in un diverso approccio. Ci siamo chiesti COME possiamo costruire metafore, come possiamo utilizzarle in modo utile, quali risultati vogliamo ottenere e come facciamo a verificare questi risultati.

Tutti noi conosciamo la metafora che descrive l'atomo come un sistema planetario: il nucleo al centro e gli elettroni che gli ruotano attorno. Niels Bohr è stato insignito del premio Nobel per questa descrizione. Qualche tempo fa si è scoperto che questa descrizione è imperfetta, ma questo non può cancellare la plastica e le altre numerose scoperte che si sono fatte grazie a questa descrizione.

*«Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera».*

Qualcuno può divertirsi a ricercare il «significato vero» di queste parole. Noi pensiamo che la poesia, la scienza, la filosofia guadagneranno assai più se riusciranno a riprodurre gli effetti che queste parole hanno sul nostro animo, se saranno in grado di scoprire come raggiungere gli obiettivi che queste parole raggiungono.

Come dice un antico detto Zen, ci dedicheremo a questo compito con impegno e costanza, ma con l'umiltà «di una zanzara che morde una sbarra di ferro».

letture prelibate

libri d'immagini

& nuvole parlanti

xenia libri

via Boccacanalè di S. Stefano 54

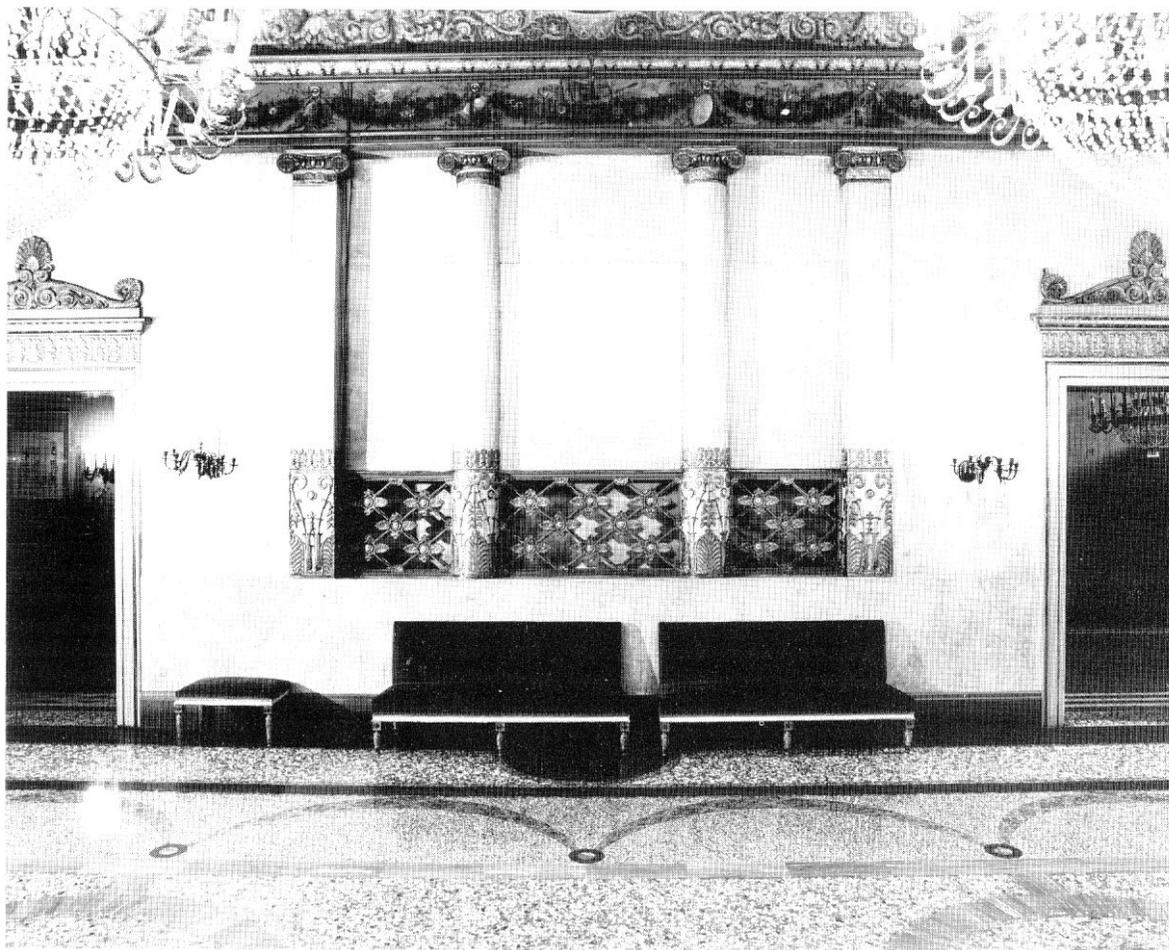
tel. 0532/47905 44100 FERRARA



Tra poche settimane uscirà «Il cielo sopra Berlino». Per l'occasione vi proponiamo l'intervista che l'inviato di «Luci»

Lo sguardo lib

a cura di Gal



La parete fra le due sale del ridotto, che verrà aperta.

E' annunciata per il 12 dicembre l'uscita nazionale dell'atteso film di Wim Wenders «Il cielo sopra Berlino». Il regista, tra l'altro, sarà in Italia proprio intorno alla metà di dicembre per la presentazione del film. Sicuramente riviste e quotidiani daranno grande risalto all'avvenimento, non solo perché Wenders è considerato oggi uno dei più significativi registi contemporanei, ma soprattutto perché «Il cielo sopra Berlino» è un film tecnicamente innovativo, di ricerca e sperimentazione, destinato ad essere ricordato e citato negli anni a venire. Noi di «Luci», per l'occasione, abbiamo pensato bene di estrarre dal nostro «scricigno dei sogni» una serie di materiali custoditi gelosamente dal maggio scorso (Festival di Cannes) sino ai giorni nostri. Ci era sembrato davvero troppo crudele far trascorrere sette lunghi mesi fra la lettura delle dichiarazioni, delle riflessioni di Wenders e la visione del film.

Nel dare quindi notizia che a Ferrara «Il cielo sopra Berlino» potrebbe anche uscire in concomitanza con l'uscita nazionale o al più tardi il 2 gennaio cogliamo l'occasione per pubblicare, da un lato, l'intervista registrata a Cannes il 17 maggio scorso, dall'altro alcune note e pensieri che lo stesso Wim Wenders ha scritto sul curatissimo press-book fornitoci dalla produzione.

Synopsis

Gli eroi della mia storia sono degli angeli. Sì degli angeli. E perché no?

Ci siamo abituati a vedere mostri e creature immaginarie al cinema. Allora perché non degli spiriti buoni, per cambiare?

Osservano migliaia di esseri umani ma soprattutto coloro ai quali si sono legati. Non soltanto possono vedere tutto, arrivano sino ai pensieri più segreti.

Tra di loro, cosa inaudita, un angelo s'innamora: diverrà mortale.

Prima descrizione di un film indescrivibile

Devo tentare di descrivere qualcosa, quando mi vengono solo queste parole: un desiderio, dei desideri? Colui che sta per fare un film, scrivere un libro, dipingere un quadro, insomma inventare qualcosa, comincia da lì, da un desiderio.

Si desidera che qualcosa esista. E ci si lavora. Si desidera aggiungere qualcosa al mondo, qualcosa di più bello, di più autentico, o più semplicemente: far sorgere qualcosa da ciò che già ci circonda.

Ah, l'inizio. Appena sorge il desiderio ci si immagina già qualcosa in più di ciò che esiste già; brilla già la luce di qualcosa di nuovo. Allora, bisogna partire nella direzione della luce, sperando rimanere fedeli al desiderio originale.

Per un film bisogna, purtroppo, cominciare col rendere conto ad altri del proprio desiderio; e, cosa ancor più difficile, dobbiamo descrivere in anticipo la strada da percorrere.

Ho desiderato, ho visto brillare la luce di un film a e su Berlino.

Un film nel quale s'inseriva una certa idea di questa città dopo la fine della guerra. Un film capace di mostrare ciò che manca in tanti film girati a Berlino e che sembrasse tuttavia vicino, a portata di mano: dei sentimenti sicuri, ma anche qualcosa nell'aria, sotto i piedi, qualcosa in grado di caratterizzare la vita qui, da quella di altri luoghi, di altre città.

Per tornare al desiderio di fare questo film: vorrei aggiungere che si trattava del desiderio di qualcuno che è stato lontano dalla Germania per molto tempo e che non ha mai voluto o potuto trovare fuori da questa città ciò che ci rende tedeschi.

Non sono di Berlino. Tuttavia negli ultimi vent'anni le visite a Berlino sono le sole vere esperienze tedesche, perché qui la storia è fisicamente ed emotivamente presente, una storia che altrove, in Germania, nella Repubblica Federale, può essere solo sentita come rinnegazione o assenza.

Naturalmente ho desiderato ancor di più che questo film parlasse, qui, della sola domanda perennemente valida: come vivere?

Così Berlino rappresenta anche, in questo desiderio, il Mondo, perché è un «luogo storico della verità». Nessun'altra città è a tal punto un simbolo, un luogo di sopravvivenza.

Berlino è divisa come lo è il nostro mondo, come la nostra epoca, come gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi, i ricchi e i poveri, come ciascuna delle nostre esperienze. Molti dicono che Berlino è «fottuta». Io dico: Berlino è più autentica di tutte le altre città. E' un sito, più che una città.

«Vivere in questa città di verità indivisa, associandomi con le figure invisibili del futuro e del passato...». Ecco il mio desiderio sulla strada di un film.

La mia storia parla di Berlino non perché si svolge qui, ma perché non potrebbe aver luogo in nessun'altra parte.

Lo sguardo degli angeli

Gli angeli...

Prima di girare mi son fatto dei problemi: Come mostrarli?

Non era questo, il problema.

La vera domanda che mi ponevo tutti i giorni, ad ogni inquadratura, sino alla fine del film, era piuttosto il contrario:

come mostrare ciò che essi vedono?

Il punto di vista del film è quello degli angeli.

Ma in che modo possono vedere?

Quale sarà lo sguardo di un angelo?

Impossibile immaginarlo.

Allora come tradurre questo dilemma con la [macchina da presa?]

Sulla prima pagina del mio copione ho scritto un poema di Rilke che sembrava rendere la mia [stipazione:

«La notte io voglio parlare con l'angelo, per sapere se riconosce i miei occhi.

Se mi domandasse all'improvviso: stai guardando [l'Eden?]

Dovrei rispondere: l'Eden brucia.

Vorrei alzare la mia bocca verso lui, forte come colui che non ha alcun desiderio. E se l'angelo dicesse: ti assilla la vita? io dovrei rispondere: la vita è un tormento.

Se egli scoprisse in me questo piacere, che, nella sua mente, diventasse eterno, e se lo alzasse nelle sue mani, io dovrei dire: il piacere smarrisce».

(da un poema per Lou Albert-Lasard di Rainer Maria Rilke)
Wim Wenders

a Berlino», ultimo film di Wim Wenders.
della città” ha realizzato a Cannes con il grande regista tedesco

ero degli angeli

riele Caveduri

LUCI. «Dopo alcuni film realizzati in giro per il mondo (“Nick’s movie”, “Hammett”, “Lo stato delle cose”, “Paris-Texas” “Tokyo ga”), Wim Wenders ritorna in Germania. Perché proprio a Berlino?».

WENDERS. «Ho scelto Berlino perché è una città tutta particolare dove la storia di questo secolo è presente: nell’architettura, nei grandi spazi, nelle case isolate e negli agglomerati. E’ una città che amo molto perché non nasconde niente. A Berlino la guerra non è stata cancellata e credo che sia l’unico luogo in Germania a non nascondere le proprie ferite: è una città che non cerca di cancellare tutto e rinnegare il proprio passato. Se il mondo sta diventando a poco a poco una sola unica città questo non è vero per Berlino».

LUCI. «E’ anche un film dalle caratteristiche particolari rispetto ai suoi precedenti lavori: dopo tante storie di viaggi eccone una che rimane ferma in un solo luogo, appunto Berlino...».

WENDERS. «Quando sono ritornato a Berlino mi sono sentito quasi come uno straniero, avevo uno sguardo da turista, anche se questa città per me rimane un punto fermo. Lì ho praticamente iniziato 16 anni fa (“Summer in the city” ndr), ed era importante fermarmi in questo luogo che è, secondo me, il cuore della Germania nelle sue due parti, una terra di nessuno dove l’Est e l’Ovest si toccano: da un lato si sente l’enorme influenza di una dottrina e si direbbe di essere già un po’ a Mosca, dall’altro si ha spesso l’impressione di essere nel 51° Stato americano. Comunque anche se mi sono fermato in un solo luogo non ho rinunciato alla mia passione per il movimento: i protagonisti del film, gli angeli che vivono “nel cielo sopra Berlino” si muovono in continuazione, errano per questa città, tra le case e le vie, in mezzo ai pensieri della gente. Rispetto ai miei precedenti film, visto che gli angeli a contrario degli uomini si muovono fra il cielo e la terra, direi che ci sono più che altro movimenti verticali».

LUCI. «Anche il muro presso il quale gli uomini si fermano per gli angeli non sembra costituire un problema...».

WENDERS. «E’ vero, è un ostacolo solo per noi anche se è ormai entrato a far parte del nostro costume, anche se è parte della nostra vita. Credo che sia giunto il momento di pensare cosa farne un giorno perché questo muro non potrà durare per l’eternità, ad un certo momento dovrà necessariamente cadere. Anche se non sarà presto dobbiamo cominciare a chiederci cosa ne faremo in quel momento».

LUCI. «Come le è venuta l’idea di avere quali protagonisti degli angeli? Tra l’altro degli angeli totalmente diversi rispetto ai prototipi del genere, pensiamo a certi film hollywoodiani tipo “Il paradiso può attendere”?».

WENDERS. «Confesso che all’inizio ero partito anch’io con l’idea di una commedia, di una allegoria non priva di umorismo. Poi, d’improvviso mi sono reso conto delle possibilità, proprio sul piano cinematografico, che mi si aprivano con questo soggetto. Così ho preferito abbandonare l’idea della commedia utilizzando il loro essere invisibili, non

a fini umoristici ma calando sulla loro tenerezza e sul loro amore per la gente. E’ stato in quel momento che ho chiesto aiuto a Peter Handke per i dialoghi ed il film ha subito preso un’altra direzione».

LUCI. «In che modo è avvenuta questa collaborazione?».

WENDERS. «All’inizio lui non voleva aiutarmi, aveva appena scritto un romanzo e si sentiva esaurito, svuotato. Ho però insistito proprio perché volevo che i miei angeli non parlassero un linguaggio comune, contemporaneo, come tutti quanti. Mi serviva una lingua raffinata, elegiaca, di una qualità che abbiamo un po’ dimenticato, che nessuno conosce più. Lui ha capito e mi ha risposto: “Vieni, raccontami il film poi io redigerò i dialoghi che tu vuoi che scriva”».

LUCI. «Ci sono due caratteristiche dei suoi angeli che ci hanno colpito: la prima è che non vedono i colori. E’ stato un espediente per girare un film in bianco e nero?».

WENDERS (ridendo). «No, è una cosa che non tutti sanno ma io ne sono sicuro: gli angeli non possono vedere i colori».

LUCI. «Non vedono i colori ma provano il desiderio di vederli...».

WENDERS. «Conoscono solo il desiderio di desiderare e la prima cosa che vogliono sapere, diventati uomini, è proprio il nome dei colori. Sono degli esperti, sanno ogni cosa di noi e dell’umanità, ma la loro esperienza è solo riflessa, imparata attraverso l’osservazione degli uomini».

LUCI. «L’altra caratteristica è che gli unici che alzano gli occhi al cielo e sono

in grado di vederli sono i bambini...».

WENDERS. «Per me la metafora degli angeli è quella di esseri che hanno esperienza, ma proprio perché riflessa sono quasi dei bambini e quando nel film diventano uomini vogliono conoscere tutto, in fretta. Per me angelo è ciò che resta in noi del bambino che eravamo».

LUCI. «Come mai ha pensato di utilizzare Peter Falk per il ruolo di un uomo che è stato un angelo?».

WENDERS. «Volevo soprattutto un personaggio riconoscibile, per questo in un primo momento ho scartato l’idea di un attore pensando più ad un uomo di sport, di letteratura, magari anche ad un politico. Solo alla fine ho deciso che anche un attore ci poteva stare. Ci voleva però qualcuno che fosse credibile, che rendesse plausibile questa condizione di ex-angelo: Colombo, per come tutti lo hanno conosciuto attraverso la tv, poteva esserlo. Oggi, dopo aver lavorato con lui penso che, anche se non me lo ha mai voluto dire, prima di diventare un attore sia stato un angelo».

LUCI. «Lei prima ha parlato delle possibilità (sul piano cinematografico) che gli “angeli” come soggetto le hanno offerto. Vedendo “Il cielo sopra Berlino” abbiamo proprio avuto l’impressione di trovarci di fronte ad un film sperimentale proprio per quello che riguarda l’immagine ed il suono. Ha provato nuove tecniche?».

WENDERS. «Nei miei precedenti lavori c’era sempre un personaggio principale e la macchina da presa vedeva spesso quello che lui vedeva; seguivo insomma un personaggio attraverso i suoi occhi, attraverso il suo sguardo. Ne “Il

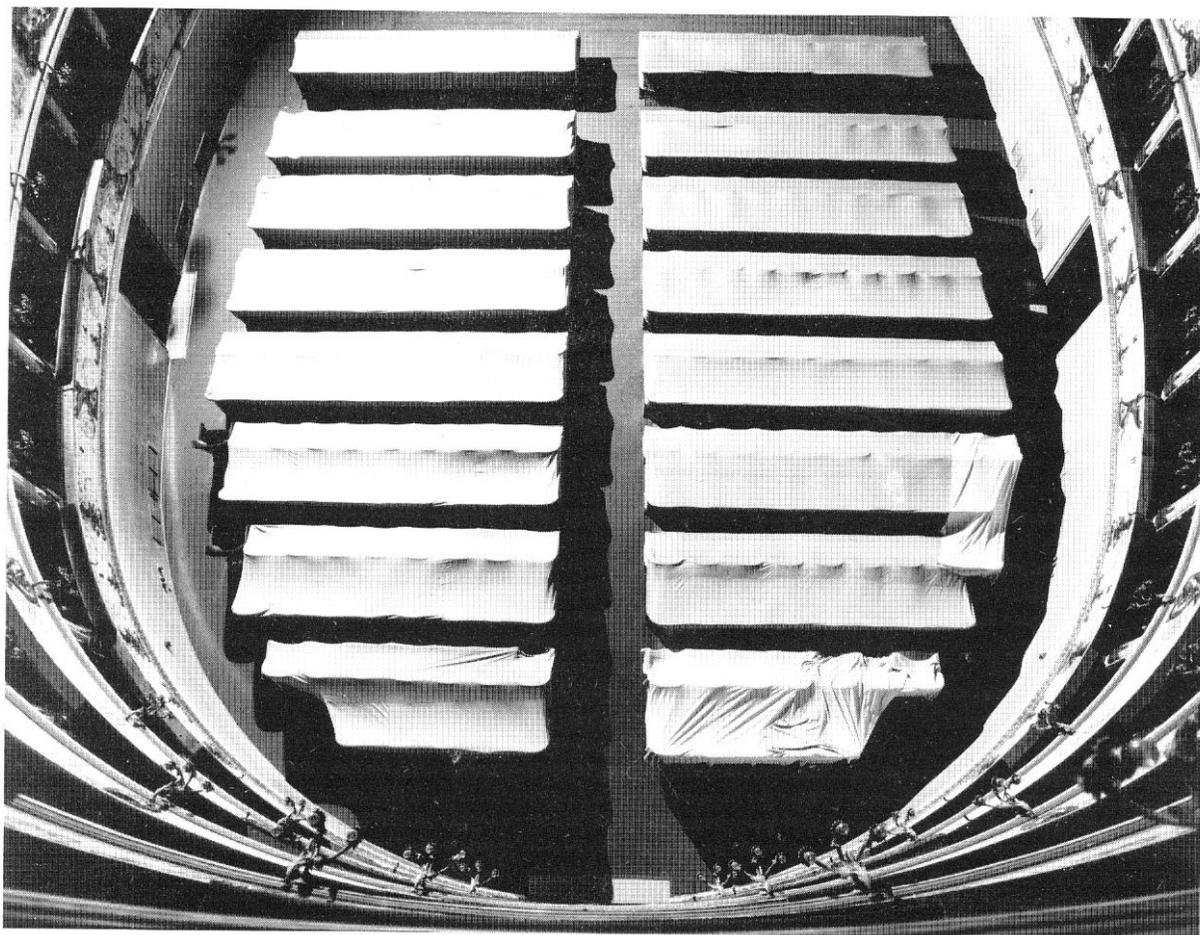
cielo sopra Berlino” ho cercato di ottenere uno sguardo più libero. Mi sono detto “il film deve essere come un sogno” ed ho cercato di adottare un altro e più ampio punto di vista. Da qui l’idea degli angeli, proprio perché possiedono altri sensi: spero di essere riuscito a creare questa impressione anche se abbiamo avuto molte difficoltà perché le macchine da presa sono attrezzi pesanti. Abbiamo comunque cercato di sperimentare qualcosa di nuovo nel senso che, più dei movimenti della macchina da presa, più della registrazione nuda del sonoro abbiamo cambiato l’attitudine di questi mezzi nei confronti dei personaggi. Mi sono rifiutato di filmare le scene normalmente dicendomi ogni volta: “voglio cercare di vedere e sentire questa scena come un angelo la vedrebbe e la ascolterebbe”».

LUCI. «Alla fine del film c’è una dedica a tre angeli: François (Truffaut), Yasujiro (Ozu) e Andrej (Tarkowsky). Pensa che per fare questo mestiere bisogna essere degli angeli?».

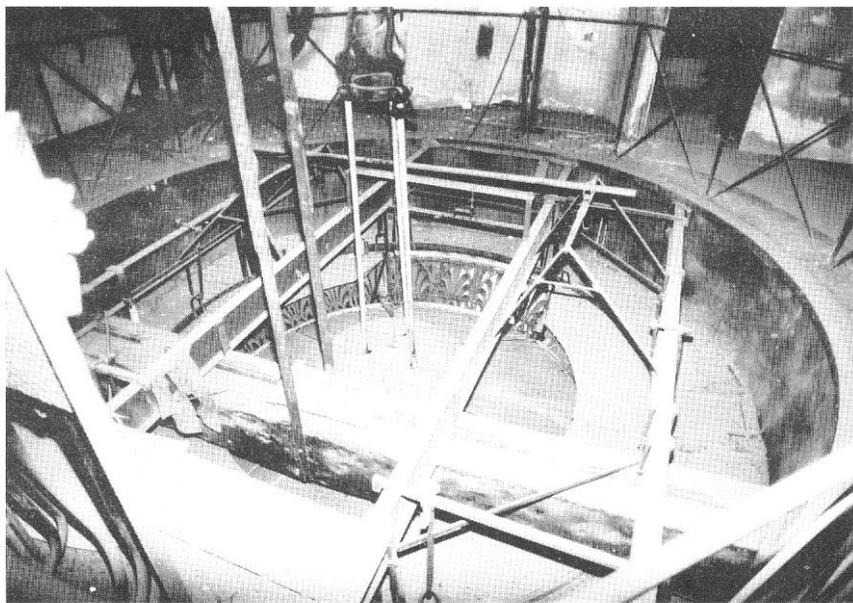
WENDERS (ridendo). «Non necessariamente, volevo solo collegare questo film a coloro che hanno fatto film angelici».

LUCI. «Un’ultima domanda: per anni i suoi film ci hanno parlato di cinema, mostrandone la fine, o perlomeno l’agonia, gli ultimi giorni. “Il cielo sopra Berlino” ci dimostra in maniera lampante che lei ha ancora delle storie, delle belle storie da raccontare, proprio attraverso il cinema. Sono forse cambiate le sue idee?».

WENDERS. «Avevo torto... a quel tempo».



Veduta della platea dal loggione.



Veduta del rosone dal sottotetto.



Galleria degli orchestrali

«Filmetto». Così lo chiama per vezzo lo stesso regista. In realtà «L'intervista», ultimo lavoro di Federico Fellini, si presenta come un film che, nella sua labile traccia di racconto, apre uno squarcio sulla poetica felliniana.

La storia è un percorso-pretesto utile per narrare il modo con cui Fellini costruisce film. Non si racconta una definita e articolata vicenda, piuttosto si racconta *come* si deve raccontare una vicenda. E nel proporre questo il film è estremamente azzecato e felice.

Comincia in un esterno notte dove si sta allestendo un set e dove Fellini si prepara a girare alcune scene del suo prossimo film «America», tratto dal romanzo incompiuto di Kafka. Irrompe, con fermezza e gentilezza tutta orientale, una troupe televisiva giapponese incaricata di condurre una lunga intervista al maestro Fellini. Sulla falsariga dell'intervista prende vita il film, con la sua vivida capacità di rispondere per immagini alle domande che i giapponesi, oltreché noi ammirati spettatori, pongono o hanno da tempo sempre desiderato porre. A tutte Fellini risponde pazientemente e direi con consumata abilità d'attore, ma il significato, il senso e la profondità delle risposte risiede piuttosto nella forza delle immagini. Come quando, riesumando una grande pagina del suo passato, Fellini decide di andare a visitare la stupenda e statuaria Anita Eckberg accompagnata da Mastroianni. Marcello è stato quasi tolto di peso da un set in cui girava uno spot e dove, per esigenze pubblicitarie, era vestito da mago prestidigitatore. Giunti a casa dell'attrice, Mastroianni improvvisa una magica visione de «La dolce vita» sullo schermo di casa. E qui «L'intervista» tocca una punta assoluta di poesia dove il ricordo, unito alla magia e alla estrema bellezza dei due protagonisti nella famosa scena della camminata dentro la fontana di Trevi, produce un inno alla giovinezza e all'incanto del momento; incanto che solo la macchina da presa riesce a fermare.

E' come se il regista permettesse allo spettatore di penetrare nell'*atelier* intimo ove si producono le idee cinematografiche, ove il maestro crea, e di ricevere esaurienti spiegazioni sul come si fa. Lui, Fellini, sempre così schivo e restio a raccontare di sé e dei suoi film, decide, con «L'intervista» di usare il cinema per spiegare come si fa il cinema. E così veniamo accompagnati per mano dentro il mondo tutto finto, dove si spiega la poetica felliniana. E come? Per esempio Fellini immagina, rispondendo a una domanda sui suoi inizi, il suo primo viaggio a Cinecittà quando,

Federico Fellini e «L'intervista»

L'interno magico

di Mauro Ferraresi

sotto le vesti di un giovane e timido cronista di provincia incaricato di porre alcune domande ad una divetta di regime, il percorso dal centro di Roma a Cinecittà assume gli aspetti di un viaggio immaginifico, fantastico, in cui capita di vedere una bellissima cascata intatta tra il verde, animali esotici e paesaggi esotici.

In ciò si intravede la capacità del paradosso di rendere le fantasie di un giovinetto di belle speranze. Ancora, più avanti, vediamo come Fellini ricostruisce il set di alcuni edifici della Roma di allora, non come questi in realtà erano, ma come la memoria, in realtà, vuole che essi siano. Oppure ancora ci capita

di osservare come, durante la lavorazione di un film che è il primo film a cui anche il giovane Fellini assiste da un punto di vista interno, estrema è la distanza tra quanto accade materialmente sotto le cineprese (elefanti di cartapesta, squallide gelosie e capricci della prima donna, sordide invocazioni dell'irascibilissimo e bilioso regista) e quanto apparirà in finzione agli occhi del beato spettatore.

Ecco; la poetica di Fellini sembra avere assunto sino in fondo le conseguenze di tale scarto, sembra rimanere estasiata dalla magia della finzione che trasforma tutta la desolazione e lo squallore di un set (i fili, la cartapesta, le bestem-

mie) in una macchina per sogni, in una produzione di sapore artistico.

Da qui poi il discorso si allarga, sino a comprendere nel bene e nel male la grandezza di Fellini, i suoi pregi e, in parte, i suoi limiti.

Quest'ultimo film è, come discorso e messaggio prodotto, assolutamente diverso dai precedenti di Fellini. Non intendo dire che qui non compaiono le «facce felliniane», l'umorismo sardonico e furbetto del regista, il suo insistere sui lati grotteschi del cinema e della vita. No, ne «L'intervista» tutte le caratteristiche salienti del discorso felliniano compaiono.

Intendo invece dire che «L'intervista» è un meta-film, un film che racconta i film di Fellini, e in ciò è totalmente diverso dai precedenti. Negli altri film il messaggio era volta a volta la storia che si raccontava e il punto di vista da cui questa storia veniva raccontata. Ora invece il messaggio e il discorso affrontato sono chiaramente tutti gli altri film, e i loro metodi di racconto. Si può obiettare che ogni film di ogni regista racconta anche in parte le operazioni e i modi in cui il regista lavora e produce le storie. Ma con «L'intervista» l'operazione è più smaccata, chiara e nitida per lo spettatore. Tanto che si riesce meglio a capirne anche i limiti. Quando Fellini gira in esterno, ad esempio, la magia della finzione non si riproduce. Così bravo a riprodurre e a trasformare qualsiasi interno in un piccolo e magico gioco di prestigio, altrettanto sembra intimorito Fellini nello stravolgere l'esterno, nel tradurlo in magia. E così, ogni volta che la scena si sposta all'aperto, allo spettatore tocca vedere una realtà squallida e sordida, non trasformata. Valgono per quanto detto le ultime sequenze del film in cui un acquazzone impedisce alla troupe di terminare le riprese, e dove si avverte lo stridore di una realtà non modificata dalla mano del regista. Essa sembra solo fedelmente registrata in tutte le sue asprezze. Solo quando la troupe si rifugia sotto un improvvisato tendone di plastica la magia di Fellini riprende a funzionare. Al coperto nuovamente accade che i visi, i personaggi e i paradossi riprendano forza e ridonino al film tutta la sua stupenda poetica.

Rimane un dubbio: se la ritrosia nel trasformare anche la realtà esterna sia una consapevole scelta o piuttosto una sottile incapacità. In ogni caso, pure se vale la seconda ipotesi, è necessario ammettere che grande pregio de «L'intervista» è riuscire a mostrare senza infingimenti anche questo aspetto delle modalità poetiche e creative del maestro.

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì

Gruppi rock ferraresi: i "Libagions"

Nebbie sonore

di Lorenzo Baraldi

Sono ormai trascorsi dieci anni dalla esplosione del punk rock, il simbolo di una reazione violenta, come i suoi ritmi, rivolta contro una cultura ufficiale gestita per conto e negli interessi del potere. Ne sono trascorsi ormai venti dal 1968, vissuto da milioni di giovani sulle note del rock, che esprimeva la sublimazione dei migliori sentimenti umani: solidarietà, altruismo e speranza. Oggi ci troviamo in una contemporaneità ferma, affetta ancora dalla medesima patologia, i cui valori sono faticosamente rintracciabili dalle nuove generazioni, prive di un vero e proprio potere, ma sicuramente ricche di una grande potenzialità. Quella di dissentire, vista l'impossibilità di decidere, quella di ribellarsi ad una situazione che vuole creare esseri inermi e schiacciati in una condizione di vegetali - tutti con il medesimo ciclo vitale -, senza mettere in risalto le striature dei loro colori. E' così che si presenta la situazione (non solo musicale) della grande metropoli come della piccola città e Ferrara si inserisce perfettamente in questo meccanismo così micidiosamente oliato. Anche qui esiste, pur se nascosta, un'onda di giovani musicisti che stanno cercando di far emergere la loro voce oltre la cortina che troppi hanno cercato di rendere impermeabile alle loro urla. E non solo attraverso il rock in senso stretto si può arrivare alla lotta a colpi di pentagrammi, ma, come nel caso dei Libagions, anche attraverso suoni come quelli del soul, di estrazione diversa, seppure le origini delle sette note spesso ci riconducano ad uno stesso punto iniziale. Sei ragazzi dai 20 ai 27 anni che hanno affrontato con coraggio le platee, assumendo questo nome all'insegna della spensieratezza e

lottando contro le difficoltà che fin dai primi momenti hanno minato il loro cammino. Del nucleo iniziale restano solo due di loro (A. Poltronieri e O. Forti) mentre tre provengono da un altro gruppo cittadino, gli LTD (S. Pavan, S. Periotto e S. Pareschi). A loro si aggiunge la voce di C. Saffiotti. Nel panorama musicale di oggi a Ferrara, i Libagions rappresentano forse il punto di riferimento più valido, sono certamente il segnale più fresco, originale e, perché no, professionale dell'intera città. E costruiscono le loro musiche attraverso la fusione delle loro idee e dei loro gusti, creando i brani all'insegna dell'omogeneità, senza che alcun elemento predomini sugli altri in modo determinante, puntando sempre ad inventare qualcosa di nuovo e dividendo, al di là della stessa musica, una esperienza di lavoro e di vita comune. La cronaca li ha visti esibirsi ormai una

sessantina di volte nell'anno in corso, contando alcune importanti affermazioni in concorsi canori, anche a livello nazionale e, comunque, facendosi notare anche dove non sono stati in grado di dominare sugli altri partecipanti. E' qui che si presenta un aspetto del problema della musica a Ferrara diverso da quelli considerati finora. Se si è parlato di formazioni dilettanti, con l'impossibilità di iniziare una vera attività per mancanza di luoghi e di mezzi, con i Libagions (e non solo loro) ci troviamo di fronte ad altre necessità come quella di potere avere strutture ben solide e specializzate, il cui compito sia quello di stabilire precisi contatti con l'intricato mondo del music-business per tutto ciò che riguarda concerti, problemi discografici e manageriali. Necessità che, ovviamente, si presenta solo quando si è risolto il problema così banale, ma così grande, di una sala

prove, del denaro per gli strumenti, dell'aiuto da parte degli organi di potere competenti. Così i Libagions sono arrivati dopo tre anni di attività (molto meno con la formazione definitiva) a raggiungere con caparbiazza i loro traguardi e a stilare grossi programmi per il futuro prossimo: un concerto a Roma in dicembre e un incontro con un produttore, una apparizione sulla terza rete televisiva nazionale ancora in dicembre e la partecipazione al nuovo spettacolo RAI di Renzo Arbore in febbraio. E' una autentica boccata di ossigeno riscontrare che in questo periodo di assoluta involuzione del fenomeno rock e musicale in genere (che dai grandi nomi arriva naturalmente agli esordienti, costretti sempre a prendere esempio dai musicisti di grosso calibro) qualcosa si sta muovendo e vuole reagire alla stasi gravissima che anche la nostra città sta vivendo. Sei ragazzi con tanta voglia di fare musica e che credono in questo, uno stimolo per andare avanti e cercare ancora tra le nebbie, non solo sonore, di Ferrara. «Io credo nei divertimenti e nello spettacolo e come tutti sanno credo nella musica piacevole. Musica: salverà le vostre anime». (Lou Reed).

LIBAGIONS

Cristina Saffiotti, 20 anni, voce
Andrea Poltronieri, 22 anni, sax e percussioni
Stefano Periotto, 20 anni, batteria
Stefano Pavan, 23 anni, chitarra
Sergio Pareschi, 24 anni, tastiere
Olimpio Forti, 27 anni, basso

P.S. Un grazie ai Libagions per l'ospitalità e per la breve, ma piacevole serata.

Il Natale delle sorprese... due grandi "prime" in esclusiva al

MANZONI

dal 23 dicembre

Dustin Hoffman

Isabelle Adjani

Warren Beatty

in



ishtar

posto unico L. 7.000

a seguire (in gennaio...)

Bruno Ganz e Peter Falk

in un film di Wim Wenders



IL CIELO SOPRA BERLINO

posto unico L. 6.000

dalla metà di gennaio riprenderà la normale programmazione con film (e prezzi) di seconda visione

Mancano soltanto le palestre aperte 24 ore su 24 come già esistono in America, poi nelle tantissime palestre tuttora esistenti si potrà veramente vivere gran parte della propria vita.

Ferrara non è certo diversa, anzi ogni autunno con l'apertura dell'anno sportivo (ottobre - maggio) la scelta sulle palestre da frequentare si amplia sempre più. Orientarsi, quindi, nella smisurata offerta di attività fisica oggi disponibile diventa sempre più difficile o quasi impossibile se si tiene conto dei pareri degli esperti spesso contrastanti. Il body-building ad esempio è presente ovunque ma in giro si vedono troppi corpi violentati da un uso sconsiderato del peso. L'aerobica resiste ancora, ma è quasi definitivamente sul viale del tramonto, perché a conti fatti si dice sia più dannosa che utile. Sempre dagli U.S.A. arrivano quindi altre indicazioni e noi pronti a seguirle alla lettera; una persona che pensi quindi di fare un po' di attività fisica come si deve comportare?

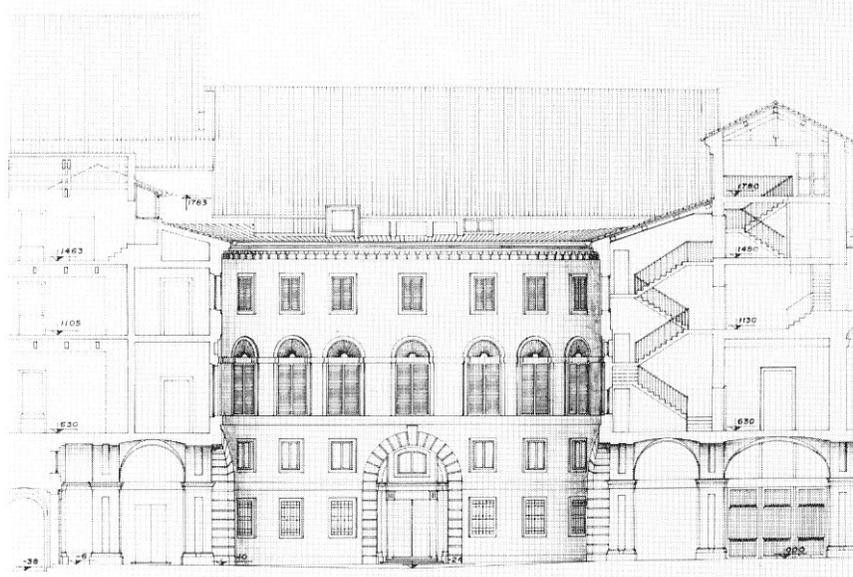
Al di là di una prima scelta economica (non è assolutamente vero che la qualità sia abbinata alle rette mensili altissime, anzi a volte succede il contrario) è necessario un serio esame di coscienza per capire quale tipo di disciplina sia più adatta alle varie potenzialità e quale sia la reale disponibilità dell'impegno.

Nella scelta bisogna poi indirizzarsi verso un centro qualificato che dia garanzie di professionalità, dato che le «palestre selvagge» nate con il solo scopo di fare quattrini purtroppo si spreca. E' assolutamente consigliata una visita medica che attesti le reali condizioni di salute, e che proponga regole di vita e di alimentazione nuove altrimenti non c'è ginnastica che tenga per ritemperare l'organismo. Ed ora una piccola guida alle varie attività senza citare le tante palestre per non privilegiare nessuno. L'aerobica e i suoi derivati è presente in qualche corso soltanto, a Ferrara: dopo il boom e la campagna promozionale martellante che l'hanno portata in Italia incarnata nelle varie Jane Fonda e altre bellezze del cinema, sta lentamente esaurendosi. E' stato comunque un fenomeno di costume più che una semplice ginnastica, che almeno ha riavvicinato allo sport molte persone. La sua filosofia era rappresentata dal fatto che diventava molto più piacevole muoversi a ritmo di musica imitando l'insegnante, piuttosto che eseguire una serie di freddi esercizi da soli in palestre a volte poco accoglienti. Aerobici sono comunque tutti i movimenti che richiedono sforzi di intensità moderata protratti nel tempo e che inducono l'organismo a migliorare la propria capacità di trasportare ossigeno attraverso i vasi sanguigni. Perché quindi con simili buone intenzioni è tramontata l'aerobica? I medici dicono che è troppo traumatica, se fatta in malo modo gonfia troppo la muscolatura e provoca strappi e tendiniti, e problemi alla colonna vertebrale. Senza essere troppo drastici comunque si può affermare che l'aerobica originale, così come era stata impostata, prevedeva dei principi di progressività che poi spesso, per incompetenza dei vari istruttori, non si applicavano, mescolando assieme principianti e avanzati con un ritmo sbagliato e per gli uni e per gli altri. Ora in effetti ci si sta avvicinando a forme di aerobica più dolce (LIA = LOW IMPACT AEROBIC) che non prevedono i famosi saltelli. Rimanendo sempre in tema di dolcezza ecco la presenza della danza. La danza è veramente salutare per il corpo, ogni

Una guida ragionata per chi vuole «muoversi» a Ferrara

Una vita in palestra...

di Silvia Bottoni e Andrea Campioni



Sezione trasversale della Rotonda Foschini.

muscolo viene coinvolto e la mente è indotta a rilassarsi e a svuotarsi tanto è intensa la concentrazione richiesta dal movimento ritmico nel suo complesso. Molto alla moda è la JAZZ DANCE, anche se a volte è insegnata come tale la DISCO DANCE che è tutt'altra cosa, pur essendo anch'essa una tecnica appartenente come organizzazione e regolamenti al ballo da sala o liscio. Il miraggio dei numerosi balletti televisivi è motivante e davanti agli specchi in una semplice ora di lezione si può vedere se stessi riflessi e identificati nel proprio idolo televisivo. La danza JAZZ comunque ha molta presa per la sua dinamicità, il suo ritmo e siccome fonda le proprie origini nella black-dance, nella danza afro-primitiva è senza dubbio penetrante e terrena. L'ideale sarebbe seguire corsi di danza moderna in cui si insegnino sintesi e vari elementi di alcune tecniche di cui la danza moderna si compone: così sarà più piacevole passare dai ritmi primitivi alla musica elettronica, alle melodie JAZZ seguendone i movimenti adeguati. Per chi non si sente portato all'abbandono

anche spirituale richiesto dalla danza, c'è sempre la ginnastica Jazz che comprende le finalità della educazione fisica sintetizzabili in stimolazione del corpo e della mente per raggiungere una maturazione più completa della persona. In questa ginnastica si utilizza il naturale senso del ritmo per muovere il corpo dando una impostazione motoria di base, e si cerca di suscitare piacere promuovendo la gioia di muoversi. La ginnastica Jazz ha fatto proprie le concezioni della danza Jazz utilizzandone i movimenti di base, ma è meno interessata alla stilizzazione del movimento e al suo aspetto estetico semplificandolo e adeguandolo alle possibilità di tutti. C'è poi la tradizionale danza classica, eterea, armonica che si impone ora anche come pratica per adulti che vogliono tenersi in forma con esercizi tonificanti, e senza dubbio rassodanti. Una nuova disciplina proveniente dalla Francia che sta a metà tra la ginnastica e la danza è poi il GYM-TONIC, basato su di un riscaldamento corporeo atto a fortificare, sciogliere, potenziare il corpo. Si abbina a questa una parte più

creativa composta di piccole sequenze di passi ripetuti più volte nello spazio, seguendo sempre il principio dell'isolamento dei vari segmenti corporei come nella ginnastica Jazz concentrandosi maggiormente sull'energia che arriva e che parte dalla zona considerata. Altra disciplina molto seguita è lo Yoga, forse per il profondo bisogno umano di riconciliarsi continuamente con la propria interiorità. E' una meditazione, una tecnica respiratoria, una ginnastica: un insieme quindi di vita, filosofia e usi di un popolo diverso dal nostro. Lo Yoga da noi considerato e applicato è diversificato lo stesso basandosi su uguali presupposti: è HATA YOGA o fisico che consta di una serie di posizioni o ASANAS che coinvolgono tutta la persona. I muscoli vengono stirati, tonificati, e le ghiandole e i vari sistemi stimolati. Il benessere si raggiunge quando si equilibrano corpo e mente e lo Yoga aiuta anche a dominare e a guidare l'energia nelle varie difficoltà assumendo un atteggiamento positivo di sorriso interiore verso la vita e gli altri. Passiamo ora al Body-building così in voga nella nostra città: letteralmente significa costruzione del corpo e non è altro che la vecchia cultura fisica che si è rifatta il cosiddetto «look». Adottato come preparazione atletica di base da tutti gli sport è un tipo di lavoro prevalentemente anaerobico, cioè senza consumo di ossigeno; sforzi molto intensi e di durata breve che non sviluppano tanto la resistenza e la capacità di trasporto dell'ossigeno verso gli organi periferici quanto la potenza e la massa muscolare. E' indicato per chi vuole irrobustirsi, avere un fisico tonico e ben definito, e modellare la propria figura. Anche qui comunque è bene procedere ad un allenamento graduale senza mai sovraccaricarsi, perché potrebbero risentirne la colonna e le articolazioni e il cuore subirebbe uno stress eccessivo. Al body-building è comunque consigliabile associare esercizi di STRETCHING (allungamento e stiramento) per mantenere i muscoli elastici, prevenire gli strappi e un'attività prevalentemente aerobica (jogging, corsa) per sviluppare efficienza cardiovascolare. C'è poi tutta una nuova area che gravita attorno alle GINNASTICHE DOLCI poco presenti però nella nostra città. Ci si basa sulla convinzione radicata che attraverso una attività fisica svolta nel pieno rispetto dei ritmi e delle possibilità individuali di ciascuno, sia possibile ristabilire il giusto equilibrio psicosomatico, scaricando in modo naturale stress e tensioni accumulate durante la giornata. Si rifiutano quindi esercizi violenti o traumatici, e si seguono varie scuole di pensiero, ciascuna delle quali utilizza uno specifico mix dei vari metodi: dallo YOGA alle tecniche respiratorie, di rilassamento, all'automassaggio, alle terapie antidolori.

E poi le arti marziali, il ballo da sala, la ginnastica attrezzistica, correttiva, ritmica, quella per la terza età, gli sports di squadra: il panorama è veramente ampio e tutto in funzione di soddisfare la febbre di sport. Ben venga quindi la smania di ottenere un benessere psicofisico, di sentirsi in forma, belli dentro e fuori, incoraggiando anche la difesa della salute: basta che tutto ciò non nasconda solo un fenomeno di narcisismo dilagante, utile solo alla logica del guadagno. Quindi scelta accurata, e spirito adatto per affrontare in modo diverso la gestione del tempo libero, facendo sì che sia veramente utile a se stessi e non a speculatori senza scrupoli che vendono miraggi.

BACKGAMMON

stockhouse

via de Giuli 1
dietro il cinema Alexander
a Ferrara

camicie canadesi da L. 15.000
felpe da L. 10.000
maglioni da L. 19.000

BACKGAMMON

il prezzo vincente

Uno sguardo alla stagione di prosa 1987/1988

Frammenti e quadri d'insieme

di Monica Farnetti



Veduta dalla Torre dei Leoni.

Si presenta già vivacemente movimentato il quadro delle prime impressioni e dei giudizi a priori riguardo alla Stagione di Prosa 1987-1988, del quale al momento in cui si scrive (23 novembre) non si conosce che l'inerte partitura del cartellone. Dal repertorio delle reazioni-tipo («sempre troppi i classici», «c'è Alberto Lionello», «ma il teatro sperimentale?...», «c'è Lindsay Kemp!»), e sul rumore di fondo dell'ininterrotta discussione sulle comodità e il *décor* del nuovo teatro, è forse possibile distinguere alcune posizioni relativamente particolari e nuove, dovute allo specifico di particolarità ed interesse che, in proporzioni oscillanti, di volta in volta un cartellone presenta. E non si allude tanto ai riconquistati agli spalti teatrali per il lusinghevole tramite della nostalgia (Giorgio Gaber, *Parlami d'amore Mariù*), o della «purezza», ludica e inventiva, falsamente incantatrice (*In principio Arturo creò il cielo e la terra*, piccola *Genesis* profana raccontata negli stilemi della tenerezza magata ed estrosa di Arturo Brachetti). Ci si riferisce piuttosto a chi, con positiva curiosità, attende quelli che si prospettano come gli avvenimenti più interessanti di questa nostra stagione, dal punto di vista testuale quanto complessivamente drammaturgico e storico-spettacolare: *Grande e piccolo* di Botho Strauss, per la regia di Carlo Battistoni e con una grande e già discussa Giulia Lazzarini, musiche di Fiorenzo Carpi, movimenti mimici di Marise Flach; e *Dialoghi delle Carmelitane* di Gerges Bernanos, con la regia di Luca Ronconi e un ragguardevole cast (Marisa Fabbri, Paola Mannoni, Franca Nuti, Gabriella Zamparini e Maurizio Donadoni). Reazioni più consuete ottengono invece le altre voci del cartellone, dai decorosi schizzi di «color locale» (*Filumena Marturano* di Eduardo De Filippo, nell'interpretazione di Valeria Morriconi e per la regia di Egisto Marcucci, e *La serva amorosa* di Goldoni, ancora Ron-

coni, e ancora Annamaria Guarnieri in confacenti abiti settecenteschi), a *John Gabriel Borkman* di Ibsen, con Tino Schicini e regia di Castri (della purissima serie «i classici»), a Lindsay Kemp, infine, che libera in *Alice* da Lewis Carroll ulteriori valenze forse inedite del suo complesso e conclamato meraviglioso.

Attese tra diffidenti e fiduciose, invece, per l'adattamento scenico del romanzo sveviano *La coscienza di Zeno*, delicata scelta di trasposizione operata teatralmente da Tullio Kezich per la fidata regia di Egisto Marcucci, con Giulio Bosetti, Marina Bonfigli e Claudio Go-

ra fra gli attori e lodate scene di Emanuele Luzzati. Non si fa motto, infine, per *L'egoista* di Carlo Bertolazzi interpretato dalla coppia Alberto Lionello-Erica Blanc, immane assaggio di teatro leggero e per così dire «brillante» che, storicamente ormai insensato, continua invece ad esaudire con profitto il mitico bisogno d'evasione e la sempre dilagante pigrizia intellettuale. Numerose e diversificate appaiono dunque le istanze sulle quali si organizza e si sostiene l'attuale cartellone, frammento di quel grande specchio della cultura e della mentalità teatrale corrente che è il complessivo borderò na-

zionale degli spettacoli proposti dai singoli teatri. Fatta astrazione del margine di specifica responsabilità amministrativa e politico-culturale cittadina, il cartellone ferrarese è, per la nota e particolare proprietà degli specchi, eloquente tanto quanto il quadro d'insieme da cui come frammento proviene, poiché l'intero e la parte possiedono una capacità riflettente perfettamente identica. Sarà dunque su un piano di generale bilancio delle esigenze culturali, e del modo di soddisfarle o di eluderle da parte degli operatori teatrali, che andrà discusso anche questo specifico programma, significativamente denso di molti dei diversi umori dell'attuale momento storico-teatrale.

Certamente Ferrara non ha «strutture» (né mentali né logistiche - per l'appunto) per accogliere avvenimenti spettacolari di ordine superiore. Un Teatro Balinese, un'Opera di Pechino o una Quadra di Siviglia è comprensibile che avvengano in luoghi storicamente più aperti e consoni alle grandi sintesi della sensibilità culturale, nonché più attrezzati e vasti dal punto di vista economico-amministrativo. Ciò che Ferrara può fare, invece, e che riteniamo suo compito, è di lavorare sul versante delle proposte di sperimentazione e di ricerca, di contribuire ad incoraggiare una linea che è profonda tendenza e vitale concezione della mentalità spettacolare, curandosi in tal modo, oltre che del sistema di valori fondato sulla conferma, anche di quello fondato sulla sorpresa. Affrontare con coraggio e determinazione l'iniziale *horror vacui*, sfidare le forze della consuetudine, del gusto vigente e del linguaggio in uso, favorendo come può quel processo che a ciascuno compete e che tutti ci trascende identificabile come maturazione culturale. A questo riguardo speriamo vivissimamente nei *Percorsi di teatro* che, a livello di organizzazione ed amministrazione, vanno proprio ora tracciandosi.

Accanto ai tradizionali spazi di animazione artistico-culturale di ambito cittadino, da qualche tempo, anche in provincia, stanno uscendo alla ribalta proposte interessanti e degne di nota.

In alcuni casi, poi, si tratta di iniziative di alto livello qualitativo, che nulla hanno da invidiare a quelle prodotte dagli organismi istituzionali della città. Voghiera, un caso emblematico. Ne parliamo con il prof. Mario Gessi, assessore alle Manifestazioni Culturali del Comune voghierese.

Assessore, da qualche anno Voghiera sembra distinguersi tra le cittadine della nostra provincia per iniziative di spettacolo e di promozione culturale. Dopo il ciclo di appuntamenti «Estate a Belriguardo», ecco la volta della «Seconda Rassegna Teatro-Musica-Cinema». Si tratta di un progetto unitario? Quali obiettivi si perseguono?

Il territorio del nostro Comune è ricco di tradizioni storico-ambientali: la necropoli romana di Voghenza, la *Delizia Estense* di Belriguardo, l'ex villa Masari-Ricasoli sono solo alcuni fiori all'occhiello. Il desiderio di valorizzare questo patrimonio del passato si è coniugato con l'aspirazione di promuovere la crescita culturale della nostra comunità. Da queste semplici motivazioni vengono le iniziative della nostra Amministrazione, iniziative rientranti in un progetto ampio ed impegnativo, che a breve termine prevede l'apertura della biblioteca comunale e il trasferimento del Museo Archeologico di Voghenza

Fare cultura in provincia: l'esperienza di Voghiera

L'intrattenimento creativo

di Robertino Capponcelli

entrambi nella prestigiosa sede della «Delizia».

Prossima è anche l'apertura della «Rassegna Teatro-Musica-Cinema», giunta alla seconda edizione. E' nata una nuova tradizione?

I positivi risultati raggiunti con la precedente prima rassegna 1986-87 ci hanno stimolato a continuare questa esperienza, caratterizzata principalmente da tre aspetti: in primo luogo, propone tre diversi settori dell'arte e dello spettacolo, come il titolo presuppone; in secondo luogo, si predispone la partecipazione ad un incontro-dibattito di una personalità ferrarese di spicco nell'ambito della cultura e dell'arte (nella passata edizione, in occasione della proiezione del film «La neve nel bicchiere», intervennero Florestano Vancini e Massimo Felisatti, rispettivamente regista e sceneggiatore dell'opera, n.d.r.). Infine, ma non per questo di minore importanza, i fondi raccolti vengono devoluti al centro provinciale per la lotta contro i tumori.

Si vogliono dunque unire in sodalizio

cultura e solidarietà civile attraverso nove serate, in cui lo spettacolo, nelle sue componenti del «serio» e del «faceto», assuma un valore oltre se stesso, un significato umanitario.

Ottimi propositi, ma... immagino saranno state molte le difficoltà incontrate.

Scontate, ovviamente, quelle finanziarie, trattandosi, è noto, di un piccolo Comune. Rimangono in conto quelle organizzative e quelle inerenti alle sovrastrutture, che ospitano artisti e pubblico: Voghiera e Voghenza dispongono di due teatri ex-cinema che, per quanto ristrutturati e resi agibili, non sempre si rivelano funzionali, e quindi in qualche modo condizionano le scelte. Tanti sforzi, dunque. Non si corre il rischio che la montagna partorisca il topolino? In altre parole, il pubblico come risponde?

Nelle passate manifestazioni, la presenza di pubblico è stata rilevante per una piccola comunità come la nostra. Notevole è anche il risultato di avere coperto, grazie ad incassi e sponsorizzazioni, il

sessanta per cento delle spese. Ovviamente, l'altro quaranta per cento è stato coperto dall'Amministrazione. Nessuno s'illude di allestire spettacoli chiudendo in pareggio o addirittura in attivo il bilancio. Non è questo lo scopo. Voghiera e i paesi limitrofi sono fuori dai circuiti tradizionali delle attività dell'arte e dello spettacolo. Abbiamo voluto offrire anche alla nostra cittadinanza la fruizione di un servizio al tempo stesso creativo nella sua valenza culturale, e ricreativo nella valenza dell'intrattenimento.

L'andare insieme a teatro svolge poi un'importante funzione sociale: la gente s'incontra, dialoga, riflette, instaura relazioni sociali. Comunque, non si vuole fare cultura «costi quel che costi». La legge in materia prevede, perché queste iniziative diventino operative, che gli introiti coprano almeno fino al trentadue per cento il costo complessivo delle manifestazioni.

Noi abbiamo un margine di copertura molto più consistente, come già prima accennato, e inoltre mi preme sottolineare che le spese sono state, considerata la qualità e la quantità delle proposte, piuttosto contenute.

Per concludere, quali sono le intenzioni future?

Come assessorato, e come Amministrazione, abbiamo scelto di investire nella cultura, quindi, se la cittadinanza mostrerà interesse e partecipazione, si procederà secondo le vie già intraprese, puntando ad incrementare ulteriormente le attività culturali.

Un'ignobile rivistina

E' quella intitolata «Realtà Sudafricana», pubblicazione periodica della Repubblica Sudafricana destinata agli Stati esteri. Dieci numeri all'anno, stampa in tipografia svizzera (Berna), due responsabili per l'edizione italiana: signora B. De Angelis a Roma e Jeannette McKenna a Berna, ambedue facenti capo alle rispettive Ambasciate sudafricane. Classica rivistina propagandistica di uno Stato messo al bando da (quasi) tutta la comunità internazionale, «Realtà Sudafricana» cerca di affascinare l'ingenuo - o ipocrita - lettore con la carta patinata e con le colorate, sorridenti fotografie di paesaggi e d'uomini (molti bianchi, qualche nero dall'aria *comme il faut*).

Servizi d'apertura apparentemente neutri: vegetazione sudafricana, filatelia, un po' di storia provinciale, argomenti geografici e scientifici (nel fascicolo che abbiamo sott'occhio: note sulle ricerche in «medicina avionica», finalizzate all'addestramento dei piloti mandati a bombardare Angola e Mozambico). I progressi nell'agricoltura e nella vivaistica, con ragazze sorridenti (bianche) che raccolgono le ciliegie; ma anche strette di mano fra uomini del governo e rappresentanti di stati «neri» amici del Sudafrica: lo Swaziland (come dire: guardate, lettori, quanta cordialità e tolleranza possiamo esprimere a neri che non ci procurano fastidi). La rivistina non trascura gli avvenimenti di grande attualità internazionale: ecco sul numero del settembre '87 un servizio, ricco di testimonianze e di conclusioni di perizie tecniche, sull'incidente aereo di Samora Machel, per dimostrare che il Presidente del Mozambico ha perso la vita per colpa dei suoi piloti, russi, incompetenti ed ubriacconi. In altra pagina spigoliamo una notizia curiosa ed un compiaciuto commento: sotto il titolo peregrino «Una psicologa di colore per pazienti di colore» si spiega come anche la psicologia scientifica debba necessariamente «specializzarsi» in rapporto al colore della pelle. Ma dove la rivista svela il proprio contenuto più bieco e razzistico è nella ripresa di articoli già pubblicati dalla stampa estera, a dimostrazione che non tutti, nel mondo occidentale, nutrono sentimenti ostili al regime di Botha e alla sua politica liberticida. E qui, purtroppo, l'Italia fa la parte del leone: «Grazie all'Apartheid c'è più ricchezza», proclama Luigi Tonet di Feltre, in una lusinghiera lettera pubblicata dal «Gazzettino» il 28-4-87 senza il minimo sussulto di indignazione; mentre sul «Resto del Carlino» dell'1-5-87 Renato Buosi (residente in Sudafrica) precisa come li «si guadagni bene», e come sia del tutto fuori luogo la preoccupazione per i destini dei «negri», i quali, in quel Paese, stanno di gran lunga meglio che altrove. Compiacimento anche per la presenza commerciale italiana in fiere ed esposizioni: un articolo ripreso dalla rivista «Azzurro» cita ditte molto note, quali Olivetti, Siroflex, Agip, Carpi, Gucci, Benetton... Non manca una lettera direttamente inviata all'Ambasciata Sudafricana in Italia da un preoccupatissimo Massimo Perini di Bolzano, il quale chiede al governo di Botha «suggerimenti e soluzioni» per la questione dell'Alto Adige, dove la minoranza italiana si sente minacciata dalla maggioranza tedesca, allo stesso modo in cui i bianchi del Sudafrica devono salvaguardarsi dalle pretese e dalle prepotenze della maggioranza «negra». Argomenti prevedibili, si dirà, di un

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

governo che cerca di giustificare la repressione interna della libertà e la politica di aggressione agli Stati limitrofi agitando il terrore della penetrazione sovietica e la salvaguardia dei «valori della libertà occidentale». Quel che è grave è che la suadente rivistina venga inviata ad un numero rilevante di scuole statali, dove viene messa a disposizione di studenti e di insegnanti alla pari con altre pubblicazioni assai più degne. Appare paradossale che proprio nelle scuole, dove dovrebbe rendersi più attiva che mai la difesa degli spazi democratici e l'educazione al rispetto reciproco delle persone indipendentemente da razza, religione e censo, uno strumento così apertamente razzistico possa avere accoglienza e circolazione. Giriamo volentieri questa nostra perplessità alle autorità scolastiche competenti, segnatamente al Provveditore agli Studi.

Centri giovanili

Tempi duri per i centri giovanili: erano tre fino all'inizio dell'estate (uno a S. Martino, il «Rodari» nella zona di via Krasnodar e il terzo in via Ortigara) e sono rimasti solo in due. A causa dei lavori di ristrutturazione allo stadio, e non senza strascico di polemiche (testimoniate su «Luci»), il centro di via Ortigara è stato chiuso temporaneamente.

Nell'ultimo incontro ufficiale, l'Assessore al piano giovani Dianati aveva dato settembre come data per fare il punto della situazione; siamo in novembre e i giovani di Ortigara non hanno ricevuto nessun segnale da parte dell'amministrazione.

Stanchi di attendere, e considerando questo atteggiamento come un chiaro segnale polemico nei loro confronti, hanno deciso di prendere l'iniziativa per manifestare concretamente il loro disagio; sabato 21 novembre, al momento in cui il Centro Rodari ha aperto le porte per la normale attività pomeridiana, ne hanno «pacificamente» occupato i locali, insediandosi con strumenti e striscioni fra la curiosità - e qualche perplessità - degli abituali frequentatori e dei due operatori. Prima di dare vita ad un piccolo happening ludico-musicale hanno attaccato all'entrata vari cartelli molto critici nei confronti del comportamento dell'amministrazione comunale che si ostina a non vo-

ler fornire loro un luogo di ritrovo che sia definitivo, e anche nei confronti degli operatori rei, secondo quanto era scritto su uno dei cartelli, di complicità con una gestione verticistica dei centri giovanili che non tiene conto della volontà di autogestione espressa dalla base giovanile che frequenta i centri stessi.

Qualora l'iniziativa non sortisse risultati, gli occupanti hanno manifestato la chiara intenzione di ripeterla il sabato successivo. Sopra alla porta d'entrata, un ingombrante striscione portava scritto a chiare lettere: «No promises, un centro subito».

La Piola

Più volte abbiamo sottolineato, sulle pagine di questa rivista, la carenza di spazi dedicati alla musica rock e jazz che da anni affligge la nostra città. Una delle poche e significative eccezioni a questa gravissima e insostenibile situazione è rappresentata dalla Piola di Codrea, un locale che, nel giro di due anni, è diventato un punto di riferimento insostituibile per tutti gli amanti (e sono molti) di questi generi musicali. Con una regolarità ormai proverbiale, e con notevoli sacrifici economici (non hanno mai ricevuto finanziamenti dagli enti pubblici), i tre giovani gestori della Piola cercano di colmare in parte queste lacune, organizzando più di cinquanta concerti l'anno. Il programma di dicembre (che riportiamo per esteso nelle pagine degli spettacoli) prevede anche l'esibizione di alcuni gruppi rock della nostra provincia (dai «Pin Up» agli «Intelligence Dept.», dai «Los Levis» ai «Green Land») e soprattutto propone concerti anche in giornate diverse dal sabato. L'ipotesi è quella di proseguire su questa strada, fornendo ai gruppi nuove occasioni per esibirsi. Un'ottima idea, che ci auguriamo venga apprezzata da un numero sempre maggiore di persone.

Casa Cini: «Conferenza sui farmaci»

Nel tanto complesso, quanto delicato, rapporto medico-paziente-malattia, il «farmaco» gioca una parte tutt'altro che marginale: anzi, in questo precario equilibrio, esso assume sovente un ruolo da comprimario. E ciò accade, paradossalmente, sia quando costituisce l'e-

lemento risolutore dell'evento morboso in causa; sia quando, al contrario, ne diventa l'elemento disturbatore, vuoi per sua palese inefficacia, vuoi per l'uso improprio che di esso se ne fa. Farmaco taumaturgo quindi, o farmaco killer? Probabilmente nessuno dei due, ma tali contraddizioni non sono infrequenti nei periodi di rapidissima evoluzione tecnologica. Sembra quasi che questo sia il prezzo da pagare quando i progressi della scienza (farmacologica nel nostro caso) camminano così rapidamente da sconcertare proprio coloro che da essi dovrebbero trarre i maggiori vantaggi. Si aggiunga inoltre la difficoltà obiettiva di tenere il passo delle conquiste tecnologiche, così che spesso si corre il rischio di doverle meramente subire, senza aver tempo di sottoporle ad accurata riflessione.

Gli addetti ai lavori sanno infatti quanto poco numerosi siano i farmaci accertatamente utili nella pratica clinica; ma tutti sanno anche quante migliaia di prodotti invadono il mercato farmaceutico. Anche questo aspetto non è infrequente nei periodi caratterizzati da enorme «commercializzazione» di qualsivoglia aspetto della vita dell'uomo. Tuttavia, nel nostro caso, lo scopo finale dovrebbe, anzi deve essere il miglioramento dell'equilibrio psico-fisico dell'uomo! Ebbene, proprio per la difficoltà di questi temi e per l'ambizione di un simile progetto, ci è parso utile poter fruire dell'esperienza di due autorevoli farmacologi italiani: il Prof. Lorenzo Beani dell'Università di Ferrara ed il Prof. Marco Trabucchi della II Università di Roma, già allievo dello statunitense «National Health Institute».

Siamo convinti che essi sapranno aiutare sia gli esperti che i meno esperti, chiarendo alcuni dei dubbi che accompagnano (ma forse è giusto che sia così) la nostra vita di medici e/o pazienti.

Giuliano Bosi

Musica

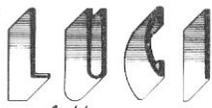
Nel quadro della rassegna che anche quest'anno ha organizzato la Società Amici della Musica di Ferrara con gli appuntamenti del giovedì pomeriggio, abbiamo avuto modo di ascoltare il 26 novembre il pregevole pianista milanese Alessandro Comellato.

Diplomatosi al Conservatorio «G. Verdi» di Milano, Comellato si è perfezionato con Sergio Fiorentino e Piernarciso Masi all'Accademia di Biella, seguendo, poi, vari corsi all'estero con E. Malinin, V. Margulis e N. Magaloff; ha partecipato a numerosi concorsi nazionali («Eur di Firenze», «Premio Mantova», «Mozart» di Paularo) e Internazionali (Stresa, «Bellini» di Catania, «Ciudad de Porto» in Portogallo) conquistando sempre il primo o il secondo posto, e si dedica alla musica da camera come pianista del trio Artaria.

Il programma eseguito si articolava in una interessante e caratterizzata scelta comprendente la sonata «Appassionata» di Beethoven, la Toccata di Schumann, la Quinta sonata di Skrjabin e la Rapsodia Spagnola di Liszt.

Il pianista ha dato prova di indiscutibile talento e di intensa capacità comunicativa, esprimendosi attraverso una tecnica sempre funzionale alla caratterizzazione stilistica dei singoli autori.

Si intuisce che l'interpretazione scaturisce da una intensa motivazione interiore e da una profonda riflessione sui contenuti storici e culturali: cosa abbastanza inconsueta in un musicista tanto giovane.



Cinema

«Maurice» (15°) ha qualche attenuante essendo un film «difficile» e soprattutto con un solo week-end alle spalle (è uscito l'ultima settimana), senza giustificazioni sono i due grossi fiaschi della stagione: «Il siciliano» di Cimino e «Una preghiera per morire». Un discorso a parte (e non a caso ce lo siamo tenuti per ultimo) merita «Soldati: 365 all'alba»: col suo 6° posto è stato davvero una sorpresa e non solo per noi. Anche se mette molta carne al fuoco il film è fatto con buon gusto ed intelligenza; ben sceneggiato, ben diretto e soprattutto ben recitato questo lavoro di Marco Risi ha il merito di dire cose toccanti e importanti con la giusta agilità riuscendo così (e questo è il merito maggiore) ad arrivare al grosso pubblico.

Mentre perdono posizioni i due maggiori successi dello scorso mese («Gli occhiali d'oro» e «Gli intoccabili»), svetta al primo posto il film comico di Eddie Murphy. Molto buone anche le posizioni di «Full metal jacket», «L'ultimo imperatore», «Le streghe di Eastwich», tutti e tre, sia dal punto di vista degli incassi, sia da quello dell'impegno e della spettacolarità all'altezza delle aspettative (con riserva le «Le streghe di Eastwich»). Troviamo poi il tipico «creentino della compagnia» nelle prime posizioni («Roba da ricchi», 5° posto). Piccola delusione invece per le sorprese del box office americano («La bamba» e «Robocop», qui solo 7° e 8°). Da lì in giù inizia il «muro del pianto»: se

CLASSIFICA DEL MESE

- 1) Un piedipiatti a Beverly Hills
- 2) Full metal jacket
- 3) L'ultimo imperatore
- 4) Le streghe di Eastwich
- 5) Roba da ricchi
- 6) Soldati: 365 all'alba
- 7) La bamba
- 8) Robocop
- 9) Il siciliano
- 10) Accadde in paradiso

- 11) Il segreto del mio successo
- 12) La piccola bottega degli orrori
- 13) Una preghiera per morire
- 14) Gli intoccabili
- 15) Maurice
- 16) Gli occhiali d'oro
- 17) Quarto protocollo
- 18) Who's that girl
- 19) Arizona jr.
- 20) Anni 40

SABATO 24 - DOMENICA 25 ottobre

- 1) Full metal jacket (Nuovo e Embassy)
- 2) Soldati: 365 all'alba (Apollo 2)
- 3) La bamba (Rivoli)
- 4) Gli intoccabili (Apollo 1)
- 5) Il quarto protocollo (Ristori)
- 6) Gli occhiali d'oro (Alexander)
- 7) Who's that girl (Apollo 3)
- 8) Arizona junior (Capitol)
- 9) Anni '40 (Astra)

SABATO 31 - DOMENICA 1 novembre

- 1) Un piedipiatti a Beverly Hills (Ristori)
- 2) Full metal jacket (Embassy)
- 3) L'ultimo imperatore (Alexander)
- 4) Il siciliano (Apollo 1)
- 5) La bamba (Rivoli)
- 6) Soldati: 365 all'alba (Apollo 2)
- 7) Una preghiera per morire (Astra e Capitol)
- 8) Gli intoccabili (Apollo 3)

SABATO 7 - DOMENICA 8 novembre

- 1) Un piedipiatti a Beverly Hills (Ristori)
- 2) Le streghe di Eastwich (Apollo 1)
- 3) L'ultimo imperatore (Alexander)
- 4) Roba da ricchi (Capitol)
- 5) Robocop (Rivoli)
- 6) Full metal jacket (Embassy)
- 7) Il siciliano (Apollo 2)
- 8) Una preghiera per morire (Astra)
- 9) Soldati: 365 all'alba (Apollo 3)

SABATO 14 - DOMENICA 15 novembre

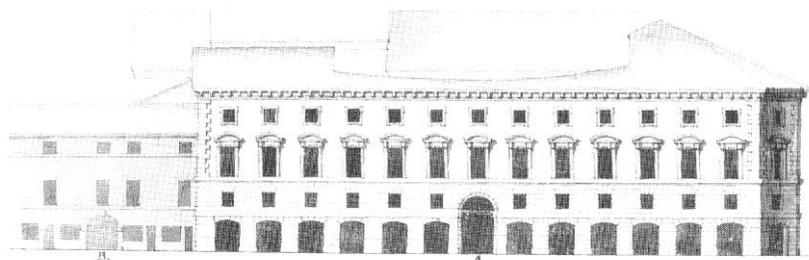
- 1) Le streghe di Eastwich (Apollo 1)
- 2) Un piedipiatti a Beverly Hills (Ristori)
- 3) L'ultimo imperatore (Alexander)
- 4) Roba da ricchi (Capitol)
- 5) Accadde in paradiso (Embassy)
- 6) Il segreto del mio successo (Astra)
- 7) La piccola bottega degli orrori (Apollo 2)
- 8) Robocop (Rivoli)
- 9) Full metal jacket (Apollo 3)

SABATO 21 - DOMENICA 22 novembre

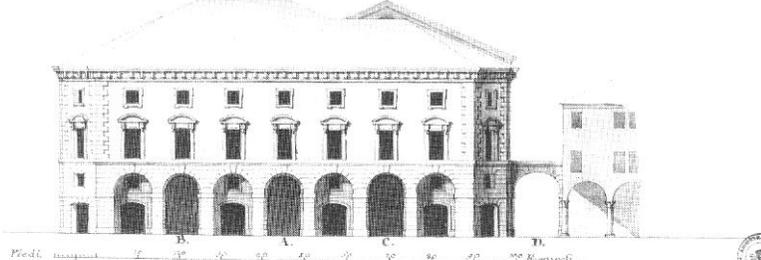
- 1) Le streghe di Eastwich (Apollo 1)
- 2) Un piedipiatti a Beverly Hills (Ristori)
- 3) L'ultimo imperatore (Alexander)
- 4) Maurice (Rivoli)
- 5) Roba da ricchi (Capitol)
- 6) Accadde in paradiso (Embassy)
- 7) Il segreto del mio successo (Astra)
- 8) La piccola bottega degli orrori (Apollo 2)
- 9) Full metal jacket (Apollo 3)

Tav. III.

Facciata sulla Giovecca.



Facciata sulla Piazza.



Antichi prospetti del Teatro.

Libri

Siamo ormai entrati in pieno clima natalizio, ma non sembra che le librerie cittadine ne risentano più di tanto. La classifica dei libri più venduti del mese di novembre (aggiornata al giorno 25) annovera, in gran parte, libri di qualità. Il fenomeno delle «strenne», insomma, non è ancora esploso, e forse non si ripeterà nei termini degli anni passati. Rispetto al mese precedente, c'è da segnalare innanzitutto l'ingresso in classifica del premio Nobel Saul Bellow con «Ne muoiono più di crepacuore», di Stefano Benni con «Il bar sotto il mare», e di Patrick Süskind con «Il piccione». Tengono bene i due autori ferraresi (Roberto Pazzi e Stefano Tassinari), mentre escono di scena Scott Turow, Leo Perutz e Giorgio Bassani. Alterne le fortune di Gianni Celati, scontata l'affermazione di Enzo Biagi, il cui libro, «Il sole malato», viene considerato da alcuni librai un saggio, e da altri un'opera di narrativa. Lo stesso accade per l'autobiografia di Bergman (saggistica o varia?), presente nelle classifiche di tutte le librerie interpellate. «L'uomo medievale» di Le Goff è particolarmente «gettonato», così come - passando di palo in frasca - lo è l'agenda Smemoranda. Da sottolineare la permanenza di Michelstaedter («Poesie») e di Bettelheim («Un genitore quasi perfetto»), nonché l'ingresso di Miriam Mafai con il suo «Pane nero».

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

DEDALUS, via Gobetti 16/18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo	Autore	Titolo	Editore	Prezzo	Autore	Titolo	Editore	Prezzo
<i>Narrativa</i>											
1) Tassinari	All'idea che sopraggiunge	Corpo 10	12.000	1) Pazzi	La malattia del tempo	Marietti	16.000	1) Crichton	Sfera	Garzanti	22.000
2) Celati	Quattro novelle sull'apparenza	Feltrinelli	15.000	2) Rutherford	Sarum	Mondadori	28.000	2) King	«IT»	Sperling	27.000
3) Bellow	Ne muoiono più di crepacuore	Mondadori	18.000	3) Benni	Il bar sotto il mare	Feltrinelli	18.000	3) Smith	Gli angeli piangono	Longanesi	25.000
4) Pazzi	La malattia del tempo	Marietti	16.000	4) Süskind	Il piccione	Longanesi	15.000	4) Biagi	Il sole malato	Mondadori	22.000
5) Johnson	Angeli	Feltrinelli	19.000	5) Tassinari	All'idea che sopraggiunge	Corpo 10	12.000	5) Süskind	Il piccione	Longanesi	15.000
<i>Saggistica</i>											
1) Le Goff	L'uomo medievale	Laterza	30.000	1) Biagi	Il sole malato	Mondadori	22.000	1) Le Goff	L'uomo medievale	Longanesi	30.000
2) Cosmacini	Storia della medicina e della sanità in Italia	Laterza	40.000	2) Pansa	Lo sfascio	Sperling	18.500	2) Mafai	Pane nero	Mondadori	20.000
3) Flusser	Una filosofia nella fotografia	Agorà	15.000	3) Bergman	Lanterna magica	Garzanti	22.000	3) Bettelheim	Un genitore quasi perfetto	Feltrinelli	30.000
4) Campo	Gli imperdonabili	Adelphi	20.000	4) Le Goff	L'uomo medievale	Laterza	30.000	4) Abbagnano	La saggezza della filosofia	Rusconi	20.000
5) Hervier	Conversazioni con Jünger	Guanda	18.000	5) Bocca	L'Italia che cambia	Garzanti	19.000	5) Cerchio	Per un mondo migliore	Mediterranee	20.000
<i>Varia</i>											
1) Bergman	Lanterna magica	Garzanti	22.000	1) Jolliffe	Viste da molto vicino	Sperling	15.000	1) Bartolini	Restare giovani	Rizzoli	25.000
2) Gosciny-Uderzo	Le mille e un'ora di Asterix	Mondadori	13.000	2) AA.VV.	Agenda smemoranda	Coneditor	13.000	2) AA.VV.	Atlante dei funghi	Mondadori	20.000
3) AA.VV.	Agenda Smemoranda	Coneditor	13.000	3) Pittano	Dizionario sinonimi e contrari	Zanichelli	38.000	3) Bergman	Lanterna magica	Garzanti	22.000
4) Escher	Kaleidozyklen	Idea Books	12.000	4) Agnelli	Giardini italiani	Fabbri	60.000	4) Myatt	Pistole e revolvers	De Agostini	43.000
5) Michelstaedter	Poesie	Adelphi	8.000	5) Fioravanti	Manuale del grafico	Zanichelli	26.000	5) Funakoshi	«Karate do»	Mediterranee	20.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

mar. 1/12 ore 21,00	Pickpocket, di R. Bresson	Boldini
mar. 1/12 ore 20,30-22,30	Nostalghia, di A. Tarkowskj	Manzoni
merc. 2/12 ore 21,00	Au Hasard Balthazar, di R. Bresson	Boldini
merc. 2/12 ore 20,30-22,30	Max amore mio, di N. Oshima	Manzoni
giov. 3/12 ore 21,00	Il Vangelo secondo Matteo, di P.P. Pasolini	Boldini
giov. 3/12 ore 20,30-22,30	Mona Lisa, di N. Jordan	Manzoni
lun. 7/12 ore 21,00	Così bella, così dolce, di R. Bresson	Boldini
da lun. 7 a giov. 10/12 ore 20,30-22,30	Robocop, di P. Verhoeven	Manzoni
merc. 9/12 ore 21,00	Quattro notti di un sognatore, di R. Bresson	Boldini
da ven. 11 a lun. 14/12 ore 20,30-22,30	L'ultimo imperatore, di B. Bertolucci	Manzoni
ven. 11/12 ore 21,00	Billy il bugiardo, di J. Schlesinger	Boldini
lun. 14/12 ore 21,00	Lancillotto e Ginevra	Boldini
merc. 15/12 ore 20,30-22,30	Stalker, di A. Tarkowskj	Manzoni
merc. 15/12 ore 21,00	Le beau Serge, di C. Chabrol	Boldini
merc. 16/12 ore 20,30-22,30	Fuori orario, di M. Scorsese	Manzoni

giov. 17/12 ore 20,30-22,30	La pencula del Rey, di C. Sorin	Manzoni
ven. 18/12 ore 21,00	Le signe du Lion, di E. Rohmer	Boldini
da ven. 18 a lun. 21/12 ore 20,30-22,30	Gli intoccabili, di B. De Palma	Manzoni
lun. 21/12 ore 21,00	L'argent, di R. Bresson	Boldini

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma

MUSICA

mer. 2/12 ore 21,00	N. Magaloff, piano; A. Meneses, violoncello; M. Loguercio, violino Musiche di F. Chopin	Teatro Comunale Modena
ven. 4/12 ore 22,00	Intelligence Dept. S. Zaghi, voce; D. Carlotti, sax; G.P. Di Federico, tastiere; L. Marzocchi, chitarra; S. Panzera, basso; R. Guerra, batteria	La Piola Codrea
sab. 5/12 ore 22,00	Pin up	La Piola Codrea
dom. 6/12	Mickey Dass Ensemble	Sala Estense
merc. 9/12 ore 21,00	Don Pullen Quartet D. Pullen, piano; G. Adams, sax; D. Richmond, batteria; C. Brown, basso	Sala Bossi Bologna
ven. 11/12 ore 21,00	Orch. sinf. dell'Emilia-Romagna «A Toscanini» T. Hampson, baritono; B. Cavallo, flauto direttore L. Berio musiche di L. Berio, G. Mahler, W.A. Mozart	Teatro Nuovo
ven. 11/12 ore 22,00	Green Land L. Bonfatti, batteria; D. Cosenza, basso; F. Palazzi, chitarra; F. Barbieri, sax-voce	La Piola Codrea
sab. 12/12 ore 21,00	«Tributo alla Roaring» Roaring twenties Jazz Band dr. Dixie Jazz Band	Sala Estense
sab. 12/12 ore 21,00	Bella Blues Band A. Vettore, chitarra; D. Bertin, chitarra; F. Guidi, basso; M. Franza, armonica; F. Mazzuccato, batteria	La Piola Codrea
sab. 12/12 ore 21,00	Libagions *	Babilonia Copparo
giov. 17/12 ore 22,00	Los Lesivos A. Pirani, batteria, V. De Simone, basso e voce; G. Franzaroli, chitarra e voce	La Piola Codrea
sab. 19/12 ore 21,00	Alicia De Larrocha, pianoforte musiche di Mendelssohn-Bartholdy, F. Mompui, M. Ravel	Teatro Nuovo
sab. 19/12 ore 22,00	Piero Odorici Quartet P. Odorici, sax; A. Tavolazzi, basso; A. Cavicchi, chitarra; E. Bandini, batteria	La Piola Codrea
mar. 22/12 ore 21,00	Concerto della Big Band di Tresigallo musiche di J. Taylor, D. Ellington, S. Nistico, T. Gray, H. Mancini	Teatro Verdi Voghiera

...E SE GIOCARE
FOSSE UNA COSA SERIA?



CITTA'
DEL
SOLE

il gioco creativo
adatto alla tua età

Via Contrari 40 Ferrara Tel. 0532/48816

* Da confermare, per informazioni telefonare al numero 861993-860460

PROSA E BALLETO

fino al 13/12	Pièce noire (Canaria) di E. Moscato regia di Cherif	Teatro Testoni Bologna
da merc. 2 a ven. 4/12	Mistica regia e interpretazione di Paolo Poli	Teatro Rasi Ravenna
sab. 5/12 ore 21,15	FreeFormTeatroDanza «Eroma» con C. Gasparotto e R. Lepore	Teatro Novelli Rimini
merc. 9/12 ore 20,30	Caroly Carlson Company «Blue Lady» musica di R. Aubry	Palazzo Roverella
lun. 14/12 mar. 15/12 merc. 16/12	La serva amorosa di C. Goldoni regia di Luca Ronconi	Teatro Nuovo
dal 31/12/87 al 10/1/88	Farfalle!!! compagnia di Paolo Poli	Teatro Testoni Bologna

INCONTRI

mar. 1/12 ore 21.00	«Tanti modi di dirsi ebrei» relatori: R. Calimani, S. Jesurum, D. Vogelmann	Casa Cini
giov. 3/12 ore 21.00	Il incontro su: «Metodologie dell'arte» «Semiologia dell'arte» prof. O. Calabrese, univ. di Bologna	Casa Cini
lun. 7/12 ore 21.00	III incontro sul tema: «Terzo Mondo» «Zaire, società e religione» relatore: Don A. Dioli	Casa Cini
ven. 11/12 ore 17,30	Incontro con Carolyn Carlson sarà presente M. Guatterini	Palazzo Roverella
ven. 11/12 ore 21.00	Presentazione del libro «Elementi di una metaforologia aristotelica», di B. Maj interverrà il Prof. E. Melandri	Casa Cini
lun. 14/12 ore 18.00	III incontro su «Dio e la filosofia moderna» «Amore, etica e religione in Schopenhaver» relatore Prof. F. Bolognesi	Casa Cini
da lun. 11 a dom. 20/12	Corso per l'apprendimento della divinazione con i tarocchi insegnanti: M. Canducci, G. Berti, A. Vitali	Sala Conferenze Castello Estense
mart. 15/12 ore 17,30	Presentazione del libro fotografico di Luca Gavagna «Obiettivo Ferrara» intervengono: G.P. Testa, R. Pazzi, G. Resca, M. Rebeschini, L. Scardino	Casa Cini
merc. 16/12 ore 21.00	III incontro su: «Metodologie dell'arte» «Sociologia dell'arte» Prof. A. De Paz, univ. di Bologna	Casa Cini
giov. 17/12 ore 16.30	Presentazione de «Le città di utopia» di R. Fregua	Sala Arengo
ven. 18/12 ore 18.00	Incontro su: «La salute psicofisica della persona e i farmaci: un rapporto sempre razionale?» relatori: M. Trabucchi, L. Beani	Casa Cini
dal 17 al 20/12	Torneo di tarocchi	Salone di rappresentanza del Castello Estense
lun. 21/12 ore 21.00	IV incontro su: «Metodologie dell'arte» «Antropologia e arte» Prof. F. Cardini, univ. di Bari	Casa Cini
mart. 22/12 ore 21,00	Presentazione del romanzo di Stefano Tassinari «All'idea che sopraggiunge» relatore: A. Bertoni	Biblioteca Comunale Ostellato

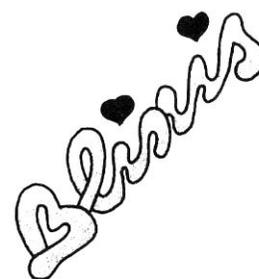
MOSTRE

fino al 10/1/88	«Le carte di Corte» Gioco e magia alla Corte degli Estensi	Castello Estense Casa di Stella dell'Assassino
fino al 10/1/88	Gino Meloni	Gall. d'Arte Moderna Palazzo Diamanti
fino al 14/1/88	Gino Baruzzi	Centro Einaudi Quacchio
dal 4 al 14/12	Disegni umoristici «Anche le donne sorridono»	Grotte Boldini
dal 5 al al 31/12	Esposizione di Artigianato Orientale	Chiostrino S. Romano
dal 6 dic. 87 al 10 gen. 88	Giovanni Campus	Sala «B. Tisi» Palazzo Diamanti
»»	Cudini - Ercoli - Trapè	Galleria d'Arte Massari II Palazzo Massari
»»	Antonio Paradiso	Galleria d'arte Massari II Palazzo Massari
»»	Paolo Gubinelli	Galleria d'arte Massari III
»»	Mario Piva	Centro attività visive Palazzo Diamanti
»»	Max Hamlet	Centro attività visive Palazzo Diamanti
»»	Franco Zagari	Galleria della fotografia Palazzo Massari
dall'11 dic. al 10 gen. 88	Videoset '87 videocultura	Palazzo Massari
sab. 19/12 ore 18.00	Inaugurazione della mostra antologica di Pompilio Mandelli	Casa Cini

Le iscrizioni alla scuola di musica della Cooperativa Charlie Chaplin si ricevono tutti i giorni dalle 15.30 alle 17.30 presso la nuova sede della scuola in via del Baiocco 49 - Centro Diamante (quartiere Barco). Per informazioni telefonare ai numeri 464661 (in funzione tra pochi giorni) o 36430 (prenderà il 763154). I corsi sono relativi ai seguenti strumenti: basso e contrabbasso, chitarra, pianoforte, batteria, sassofono e tromba.



*budini, crêpes, blinis al caviale, insalate di crostacei,
golosità al tartufo, carpacci, sangria, tea and
chocolate breakfast, irish coffee, ombrellini colorati e
tante altre fantasie appetitose da assaporare o
portar via.*



via montebello, 54 - fe -

sabato aperto sino alle 24 - domenica chiuso -

La chiusura del centro sociale "Dedalo"

L'esperienza del Centro di aggregazione giovanile di via Rosario a Codigoro è stata appoggiata tre anni fa dai partiti e dai sindacati per promuovere la partecipazione dei giovani verso interessi ed attività comuni. Uno spazio autogestito, aperto, pulito, contro l'uso e lo spaccio di droga.

Il «Dedalo», non contraddicendo mai questo spirito, si è affermato, soprattutto nell'ultimo anno, come Centro vivace e frequentato, anche se lo sfratto dai locali ne ha notevolmente e negativamente condizionato l'attività.

Rimane incomprensibile questa decisione presa dall'Amministrazione Comunale senza motivazioni.

Siamo a conoscenza della destinazione dello stabile a Centro sociale per anziani. Non contestiamo tale scelta capendola ed appoggiandola pienamente. Crediamo però che vada sostenuta, soprattutto alla luce dell'esperienza positiva di questi anni, anche quella a favore del Centro di aggregazione giovanile. Mentre ribadiamo la disponibilità verso soluzioni anche provvisorie in altri locali, restiamo in attesa di vostre comunicazioni, che ci auguriamo precedano quelle del Pretore.

Distinti saluti.

Angela Occhi
Paolo Fantini
Laura Zonari
Codigoro

I diritti dei nomadi

Nuove adesioni al Comitato per l'Inserimento e la Difesa dei Diritti dei Nomadi.

Davanti al problema civile ed umanitario dei nomadi, che in condizioni di spaventoso degrado vivono alle porte della città (vita media: 19 anni, mortalità infantile: superiore a quella del Terzo Mondo, analfabetismo: 90%), il Comitato si pone come obiettivi primari l'installazione di campi attrezzati e i corsi di alfabetizzazione e di artigianato. I nomadi sono cittadini italiani che svolgono regolare servizio militare; i loro diritti, sanciti dalla Costituzione, vanno pertanto riconosciuti.

Oltre allo scrittore Roberto Pazzi, la dr. Lola Bonora, la prof. Licia De Marco, il preside Daniele Civolani, la dr. Marcella Ravenna, ricercatrice universitaria, il maestro Dino Tebaldi, l'Arch. Emilio Manara, le proff. Gigliola Garassino, Luciana Tufani e Gabriella Vergoni del Centro Documentazione



Veduta dal fondo del palcoscenico.

Donna, hanno recentemente aderito al Comitato l'ass. Alfredo Bertelli, l'Ing. Daniele Fogli, Direttore di Azienda Municipalizzata, la prof. Margherita Soriani e l'insegnante Ines Barone. Inoltre le Associazioni: Lega Antivivi-

sezione, Amici della Terra, Partito Radicale, Cooperativa Charlie Chaplin - Luci della Città ed il Gruppo 175. Naturalmente il Comitato resta aperto ad altre future adesioni di associazioni e singoli cittadini. Per informazioni,

telefonare al 35023 o al 464242, o scrivere in via Ripagrande 41/a.

**Lista Verde di Ferrara
Comitato per l'inserimento e
la difesa dei diritti dei nomadi**

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792